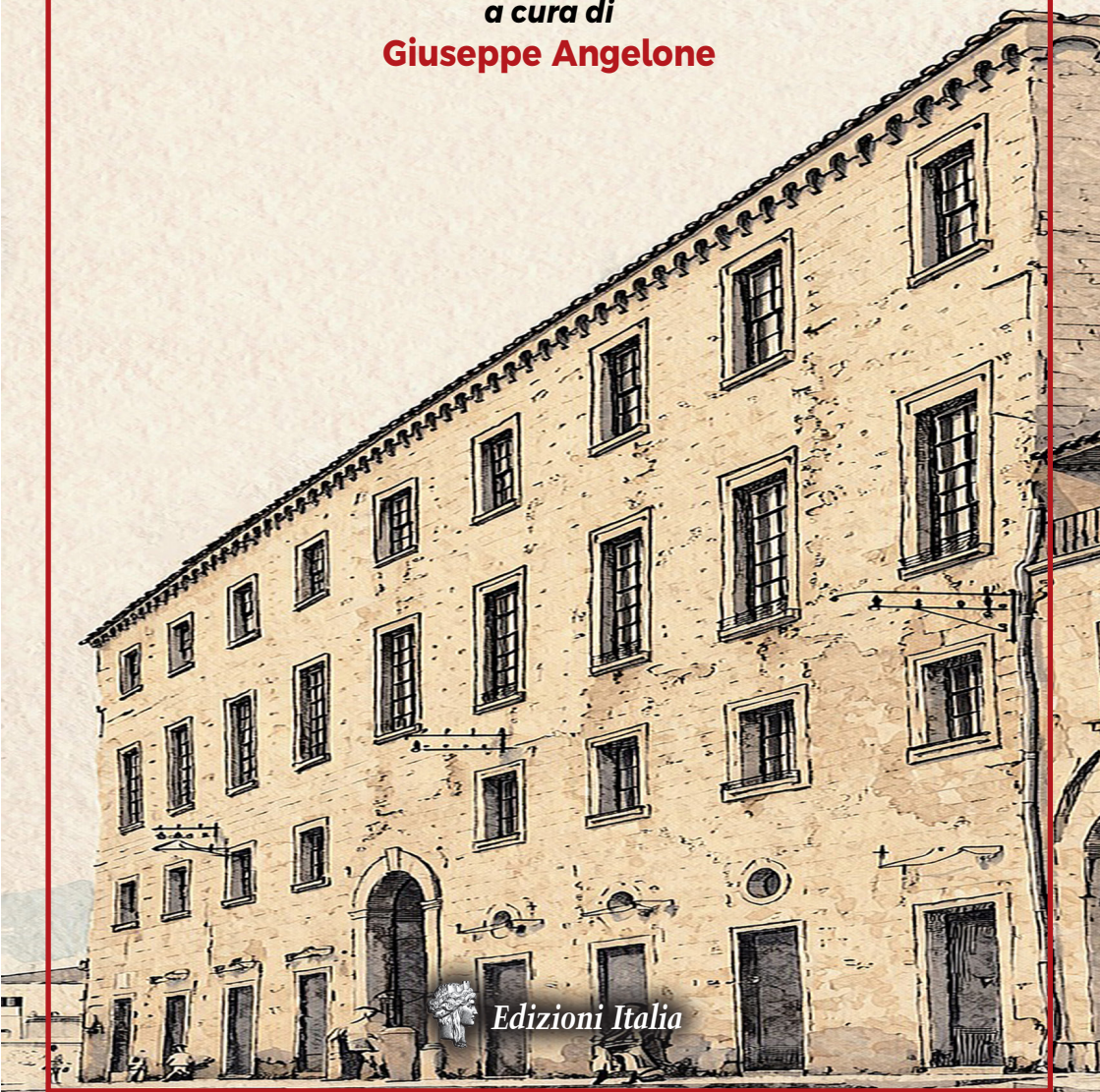
Il Restauro del
PALAZZO DUCALE
di Pietramelara
Un sogno lungo più di vent'anni

a cura di
Giuseppe Angelone



Edizioni Italia

Comune di
PIETRAMELARA

Il Restauro del Palazzo Ducale di Pietramelara

Un sogno lungo più di vent'anni

a cura di
Giuseppe Angelone

La stampa del presente volume è stata realizzata
grazie al contributo di:

Ferrarelle

IL RESTAURO DEL PALAZZO
DUCALE DI PIETRAMELARA
Un sogno lungo più di vent'anni

Giuseppe Angelone *(a cura di)*

Impaginazione: Art Graphic

Referenze fotografiche:
- Ufficio Tecnico Comunale di Pietramelara (CE)
- Collezione privata del Curatore
- Paolo Rozzi – Fotografo (Pietramelara)

© *Vietata la riproduzione,*
totale o parziale
se non espressamente autorizzata
dai detentori dei diritti

© 2026 Comune di Pietramelara
Proprietà letteraria riservata
agli autori

Presentazione

Nel cuore della nostra amata Pietramelara sorge un monumento che oggi, più che mai, incarna il significato profondo della memoria, della dignità culturale e del risveglio collettivo: il Palazzo Ducale “Paternò Caracciolo”.

Dopo secoli di una gloriosa storia, ma anche di un inesorabile abbandono, questo maestoso complesso architettonico rinasce, divenendo emblema di un’intera comunità e testimone della cultura identitaria dell’Alta Terra di Lavoro.

L’edificio, traccia di una architettura nobiliare rinascimentale, è da sempre un bene integrato nella trama sociale e urbana del territorio. Ogni pietra, ogni affresco, ogni cortile narra una storia che va oltre il resoconto dinastico e storico della nobile stirpe che vi risiedeva. La solennità dei suoi ambienti, che incarnavano la forza e l’onore del casato dei Caracciolo, si intreccia con la vita quotidiana del popolo.

Dal secondo dopoguerra, la prestigiosa dimora nobiliare ha vissuto una progressiva parabola, fatta di degrado e di progressiva rinuncia. Insieme al disuso tante spoliazioni trasformarono la residenza nobile in un’autentica piccionaia: rifiuti, macerie, tetti crollati e puntellature apposte alla meno peggio dominavano gli ambienti che avevano addirittura ospitato, nel 1835, il Re Ferdinando II. La disattenzione politica, l’impossibilità economica dei privati proprietari contribuirono ad aggravare le condizioni di degrado, fino al limite della sopravvivenza strutturale del bene. Avere dimenticato il Palazzo, lasciarlo deperire, significava rinunciare alle radici della nostra storia.

Di qui nasce l'esigenza ineludibile di provvedere, di recuperare non un simbolo, ma una identità. Si era fatta strada la consapevolezza che la comunità dovesse essere parte attiva di un nuovo corso, che la storia andava salvata, ripresa nei luoghi, non relegata ai soliti studi scientifici e specialistici. Il Palazzo doveva riprendere il suo valore peculiare e farsi portatore di nuove visioni proiettate nel futuro. Nel 1998, agli inizi della mia prima sindacatura decidemmo che era giunto il tempo che il Palazzo Ducale fosse messo al centro di un nuovo programma di impegno.

Cambiare il corso delle cose, tuttavia, chiedeva risoluzioni coraggiose: un monumento così grande, a lungo abbandonato, imponeva un'impresa ardua e disseminata di insidie. Ecco perché il recupero venne inserito in un articolato percorso strategico, pianificato per fasi successive e, il primo intervento venne realizzato già nel 1999. Grazie a un finanziamento ministeriale si realizzò la messa in sicurezza delle parti strutturali danneggiate dal tempo, dall'incuria e, definitivamente, dal terremoto del 1980. Fu allora che iniziarono i lavori di sistemazione anche della facciata esterna e si posero le basi per una rinascita autentica.

Nel corso degli ultimi 25 anni molte mani si sono intrecciate per riportare alla luce la magnificenza dell'edificio. Dopo le prime azioni del 1999 il cammino paziente, tenace, riprendeva attraverso altre interlocuzioni istituzionali, il superamento di vincoli monumentali, le faticose trattative con tanti proprietari privati, le complesse valutazioni tecniche e progettuali.

L'acquisizione pubblica della parte nobile, decisa dalla Giunta Comunale da me presieduta il 28 dicembre del 2006 ha rappresentato il passo decisivo: trasformare il bene da proprietà privata a patrimonio collettivo ha

significato salvaguardarlo per sempre. È stato quello lo snodo fondamentale in cui hanno avuto ragione l'appartenenza e la forza di alti valori etici e politici, benché chiari fossero, per tutti, i rischi e le difficoltà da superare. Sapevamo che occorreva almeno provarci: nessun futuro sarebbe stato possibile se non fosse stato garantito il pieno controllo da parte della collettività sul suo simbolo più importante.

A ridare definitivamente dignità piena al Palazzo giunge il programma "Bellezz@ - Recuperiamo i luoghi culturali dimenticati" gestito dalla Presidenza del Consiglio dei Ministri. Nell'estate del 2018, una instancabile azione sinergica tra l'amministrazione comunale, la deputata Margherita Del Sesto e le strutture ministeriali di riferimento, consentirono di spalancare le porte al più grande restauro mai attuato nella storia di Pietramelara. La dimora, che incarnava il prestigio e la forza del nobile casato dei Caracciolo aveva una possibilità di ritornare, finalmente, a vivere.

Questa volta non si trattava del risanamento architettonico: avevamo di fronte una sfida più grande, la rinascita culturale di un territorio, quella che oggi consente di candidare Pietramelara come centro di attrazione per turisti, eventi, esposizioni, manifestazioni artistiche e storiche.

La sinergia istituzionale tra il Comune e la Soprintendenza Archeologia Belle Arti e Paesaggio per le province di Caserta e Benevento, ha rappresentato la spinta decisiva per conseguire un risultato di così elevato valore. L'orientamento verso questo obiettivo finale si era manifestato sin dalla fase di acquisizione del bene al patrimonio pubblico, allorché il ministero, per il tramite del suo ufficio periferico, aveva deciso di rinunciare all'esercizio del diritto di prelazione che gli spettava, subordinatamente al vincolo della futura destinazione della struttu-

ra monumentale alla fruizione pubblica nell'ambito del patrimonio comunale.

Nel corso delle successive attività di progettazione ed esecuzione degli interventi si è rivelato particolarmente incisivo il contributo fornito proprio dai funzionari della Soprintendenza, attraverso pareri, indirizzi e valutazioni tecniche di elevata qualificazione, soprattutto in relazione ad elaborazioni caratterizzate da maggiore complessità; gli impianti da realizzare su un bene da preservare nella sua integrità, quello elettrico, idrico, di riscaldamento, oltre che per il restauro degli affreschi superstiti. Merita specifica notazione il supporto offerto in relazione al rifacimento degli infissi, realizzati ex novo nel pieno rispetto dei materiali originari e delle tecniche costruttive tradizionali. Tale intervento rappresenta, non a caso, la voce economicamente più rilevante, in considerazione della significativa dimensione delle aperture finestrate che illuminano il salone, oggi destinato a sede del Consiglio Comunale.

Diverse famiglie, avendo colto l'importanza di questo straordinario momento hanno subito contribuito con generose donazioni spontanee di arredi, libri, documenti, originariamente appartenuti alla dinastia dei Caracciolo, segno di un sentimento collettivo che è tornato a vibrare. La cittadinanza ha riabbracciato il suo emblema.

Si apre un nuovo processo, tutto in divenire, che avvierà altre progettualità: mostre permanenti, itinerari storici, attività didattiche, collaborazioni con università ed enti di promozione turistica. Il decadente e silenzioso luogo di depredazioni diventa il centro vivo del Comune, il suo motore culturale e, soprattutto, assume lo status di patrimonio collettivo. Il restauro è per questo un modello virtuoso e dimostra come anche piccoli comuni, se dotati di visione, competenza, passione, possano riportare alla

luce i propri tesori e cambiare il corso dello sviluppo di un territorio.

Il Palazzo è tornato a parlare. Parla ai giovani che possono viverlo come spazio dinamico, partecipato. Parla ai turisti, affascinati da un bene autentico e lontano dai circuiti del chiassoso turismo di massa. Parla agli studiosi, che vi trovano un laboratorio di storia e di architettura. Parla al futuro con la promessa di non essere mai più dimenticato.

Restaurare il nostro Palazzo Ducale ha un significato che va oltre la restituzione del decoro e della solennità di un'architettura di grande pregio. È il recupero dell'essenza della Comunità che ricuce il legame profondo con la propria storia. Non sono solo l'intonaco, la pietra, il legno o le decorazioni ad essere preservati, ma è l'anima stessa del luogo che si riprende la scena. La rinascita è culturale ed è riscatto, politico e morale, sull'incuria e l'abbandono.

La memoria si è fatta idea, progetto, finanziamento e, prima ancora, coraggio, forza capace di sfidare l'incognita.

La conservazione diventa ora un imperativo pubblico. La valorizzazione e la fruizione daranno concretezza allo sviluppo di un enorme tesoro.

Questa storia, fatta di un lavoro lungo, silenzioso, ma tenace, instancabile verso la rinascita del Palazzo Ducale "Paternò Caracciolo" non siano, allora, che un inizio. Tocca adesso a tutti noi, istituzioni, cittadini, scuole, operatori culturali, trasformare questa eredità in un cuore pulsante, in un motore di crescita. Che è possibile.

Avv. Pasquale Di Fruscio
Sindaco di Pietramelara


COMUNE DI
PIETRAMELARA

Introduzione

Vi sono edifici che non coincidono mai interamente con la loro sola consistenza materiale. Essi travalicano la pur decisiva evidenza muraria e si impongono come luoghi di sedimentazione civile, come dispositivi di memoria, come forme durevoli attraverso cui una comunità riconosce se stessa nel tempo. Il Palazzo Ducale di Pietramelara appartiene a questa categoria più esigente dell'architettura storica: è una fabbrica nobiliare e, contestualmente, un organismo urbano nel quale si intrecciano vicende feudali, trasformazioni insediative, traumi storici, decadenza moderna e, infine, una faticosa e consapevole riconquista pubblica. Per questa ragione il suo restauro va oltre l'episodio amministrativo di un semplice cantiere di risanamento; esso domanda piuttosto di essere compreso come un atto culturale complesso, nel quale la tutela della materia diviene inseparabile dalla restituzione di senso al luogo[1].

Il volume curato da Giuseppe Angelone coglie con particolare efficacia questa pluralità di piani. Già nelle pagine introduttive il Palazzo viene presentato come emblema della dignità culturale di Pietramelara, come il punto in cui memoria, identità territoriale e progetto di futuro tornano a convergere. Ne emerge un'immagine tutt'altro che statica del monumento: il palazzo è assunto come presenza da riattivare criticamente, come bene da ricondurre alla collettività, come centro di una nuova energia urbana. È una prospettiva che merita attenzione perché sposta l'accento dal semplice "recupero" materiale alla nozione più profonda di riappropriazione civile[2].

---

[1] Per il carattere culturale del restauro, e per il nesso fra materia, immagine e riconoscimento dell'opera, il riferimento imprescindibile resta C. Brandi, *Teoria del restauro*, Torino, Einaudi, 1963.

[2] Sul valore identitario e civile attribuito al Palazzo nelle pagine di apertura del volume, cfr. *Presentazione*, in G. Angelone (a cura di), *Il restauro del Palazzo Ducale. Un sogno lungo più di vent'anni*, Pietramelara 2026, pp. 3-7.

Il valore del libro consiste, inoltre, nell'aver ricollocato il restauro del Palazzo Ducale entro una durata storica ampia. Il saggio di Angelone mostra infatti che le origini del complesso vanno comprese dentro la più complessa vicenda di formazione dell'abitato, delle sue gerarchie insediative e delle sue relazioni con la Porta di Santa Maria. La possibile connessione fra l'edificazione del palazzo, l'ampliamento dell'antico borgo verso valle e l'iniziativa di Giovannella di Celano nella metà del Quattrocento restituisce al caso di Pietramelara la profondità di una storia stratificata, nella quale la fabbrica risulta inseparabile dai mutamenti politici e territoriali. A questa fase di lunga gestazione si sovrappone poi il trauma del sacco del 1496, evento spartiacque che incide sulla consistenza demografica, sulla forma urbana e sulla coscienza comunitaria del borgo. Il palazzo, così, appartiene alla storia dell'architettura e alla storia di una resilienza collettiva[3].

Questo quadro di lunga durata è decisivo anche per comprendere il significato del restauro contemporaneo. Ogni autentico progetto di conservazione, infatti, si misura con una preesistenza che non è mai riducibile a un solo momento della sua esistenza, ma è il risultato di successive redazioni storiche, di permanenze, adattamenti, ferite, cancellazioni e sopravvivenze. È il motivo per cui la cultura italiana del restauro ha insistito, da decenni, sul primato della conoscenza: non vi è conservazione senza comprensione, né vi è comprensione senza una paziente lettura del testo materiale, delle sue patine, delle sue stratificazioni, dei suoi valori testimoniali e figurativi[4]. Nel caso del Palazzo Ducale questa esigenza ap-

[3] G. Angelone, *Per una nuova interpretazione delle origini del Palazzo Ducale e della Porta di Santa Maria*, in Id. (a cura di), *Il restauro del Palazzo Ducale. Un sogno lungo più di vent'anni*, cit., pp. 19-25. Particolarmente rilevanti, per la rilettura del quadro storico, le pagine dedicate a Giovannella di Celano, al sacco del 1496 e alla nuova stima delle vittime.

[4] Sul primato della conoscenza come fondamento dell'intervento cfr. G. Carbonara, *Restauro architettonico. Metodo e progetto*, Roma, Sapienza Università Editrice, 2019, e, in prospettiva più generale, B. P. Torsello, *Che cos'è il restauro? Nove studiosi a confronto*, Venezia, Marisilio, 2005.

pare tanto più stringente perché il bene, nel secondo dopoguerra, era precipitato in una condizione di abbandono che aveva quasi reciso il legame visibile fra l'edificio e la comunità. Il volume ricorda, con sobrietà ma con chiarezza, la parabola di questo degrado: disuso, spoliazioni, crolli, puntellamenti di fortuna, perdita di ruolo urbano. Si stava consumando una più profonda amputazione identitaria[5]. È proprio qui che, a mio avviso, il libro raggiunge il suo nucleo più convincente. La vicenda del Palazzo Ducale viene raccontata come l'esito di una decisione politica e morale prima ancora che tecnica. Le pagine dedicate alle pratiche istituzionali e al lungo iter amministrativo mostrano bene che il restauro, in Italia, comincia spesso molto prima del cantiere: comincia quando si forma una volontà pubblica, quando si riconosce un bene come insostituibile, quando si affrontano i nodi della proprietà, della destinazione e della responsabilità amministrativa. L'inserimento del progetto nel programma "Bellezz@ – Recuperiamo i luoghi culturali dimenticati", la complessa vicenda delle comunicazioni istituzionali, l'acquisizione pubblica della parte nobile e la successiva convergenza fra Comune e Soprintendenza per la tutela e la valorizzazione costituiscono, in questo senso, una cornice del restauro e, soprattutto, una parte integrante del suo significato storico[6].

Sarebbe riduttivo, tuttavia, fermarsi alla cronaca di un risultato conseguito. L'interesse maggiore del caso di Pietra-

[5] Sulle condizioni di abbandono e sulla perdita di ruolo urbano del palazzo si veda ancora la *Presentazione* del volume *Il restauro del Palazzo Ducale. Un sogno lungo più di vent'anni*, cit., pp. 3-7.

[6] Per la vicenda istituzionale del finanziamento e per il ruolo delle corrette pratiche amministrative, cfr. *Il conseguimento di un importante risultato attraverso corrette pratiche istituzionali e costante attenzione per il territorio*, in G. Angelone (a cura di), *Il restauro del Palazzo Ducale. Un sogno lungo più di vent'anni*, cit., pp. 11-16. Il contributo richiama, fra l'altro, il programma "Bellezz@ – Recuperiamo i luoghi culturali dimenticati" e il finanziamento assegnato al recupero del Palazzo Ducale.

melara sta nel fatto che esso consente di riflettere, in termini più generali, su che cosa si debba intendere oggi per restauro architettonico. Una parte consistente del dibattito contemporaneo, come è noto, oscilla tra due derive opposte e ugualmente insidiose. Da un lato sopravvive la tentazione del ripristino seduttivo, dell'immagine ricomposta secondo un gusto che pretende di cancellare la distanza storica; dall'altro si diffonde una nozione impropria di restauro che finisce per includere trasformazioni invasive, adattamenti arbitrari, manipolazioni compositive e vere e proprie ristrutturazioni. In entrambe le direzioni il rischio è lo stesso: smarrire il testo architettonico nella sua irriducibile specificità storica[7].

Le lezioni teoriche dei maestri contemporanei aiutano a mettere a fuoco questo snodo. Torsello ha ricordato con lucidità che il problema del restauro non può essere confinato alla domanda su come si intervenga, ma deve tornare a interrogare il perché dell'intervento, cioè il suo fine scientifico, etico e culturale[8]. Carbonara, nel solco della riflessione brandiana ma con una propria e più ampia attenzione alla reintegrazione dell'immagine architettonica, ha mostrato come il restauro debba misurarsi volta per volta con il difficile equilibrio tra istanza storica e istanza estetica, senza cedere né alla pura neutralizzazione filologica né all'usurpazione creativa del progetto[9]. Dalla Negra, da parte sua, ha più volte insistito sul rischio di confondere restauro e

[7] Su questo rischio teorico e operativo si vedano almeno R. Dalla Negra, *"Dov'era, ma non com'era": il restauro quale nodo centrale della ricostruzione post-sismica*, in «Paesaggio Urbano», 2, 2013, e Id., *Tutto è restauro, nulla è restauro*, ivi, 2, 2015.

[8] B. P. Torsello, *Che cos'è il restauro?*, cit., pp. 9-13. Torsello insiste sul fatto che la questione decisiva riguarda il fine del restauro e non il solo repertorio tecnico dei mezzi impiegati.

[9] G. Carbonara, *La reintegrazione dell'immagine. Problemi di restauro dei monumenti*, Roma, Bulzoni, 1976; Id., *Architettura d'oggi e restauro. Un confronto antico-nuovo*, Torino, UTET, 2011; Id., *Il restauro fra conservazione e modificazioni. Principi e problemi attuali*, Napoli, Paparo, 2021.

ristrutturazione e ha richiamato la necessità di non lasciare che il gusto contemporaneo, o peggio il protagonismo del progettista, si sostituiscano al giudizio critico fondato sulla storia[10]. Letta alla luce di queste posizioni, l'esperienza di Pietramelara acquista un valore paradigmatico: il restauro del Palazzo Ducale appare riuscito non perché abbia semplicemente "rimesso a nuovo" l'edificio, ma proprio perché ne ha ricostituito la leggibilità, la dignità e il ruolo pubblico senza dissolverne l'identità storica.

In questa direzione può essere utile richiamare anche una formula di Amedeo Bellini, riportata nel volume di Torsello, secondo cui si tratta di "regolare in forma colta le trasformazioni, massimizzando le permanenze"[11]. È una formula che si attaglia bene al caso in esame. Un palazzo di tale importanza non poteva essere consegnato né alla rovina né a una reinvenzione spettacolare. Esso chiedeva piuttosto un progetto capace di riconoscere il valore delle sue persistenze materiali, di governare le necessarie trasformazioni funzionali con misura, e di fare della nuova fruizione pubblica il naturale esito di una ritrovata centralità urbana. Il restauro, in questa prospettiva, coincide con la costruzione di una continuità critica fra la durata della fabbrica e le esigenze del presente[12].

Per questo la nuova vita del Palazzo Ducale va oltre l'esito funzionale, quasi che bastasse attribuire al contenitore

[10] R. Dalla Negra, *…E li definiscono restauri!*, in *Recuperoeconservazione Magazine*, 158, 2023, pp. 26-27; Id., *Restauro vs ristrutturazione*, in «Paesaggio Urbano», 2, 2016. In questi testi l'autore mette in guardia dalla manipolazione del testo architettonico e dalla tendenza a confondere restauro e profonda modificazione.

[11] B. P. Torsello, *Che cos'è il restauro?*, cit., p. 23, ove è riportata la nota formulazione di Amedeo Bellini sulla necessità di regolare in forma colta le trasformazioni, massimizzando le permanenze.

[12] In tale prospettiva è utile anche il richiamo a G. Carbonara, *Restauro architettonico: principi e metodi*, Torino, UTET, 1997, nonché alle più recenti puntualizzazioni di R. Dalla Negra, *La storia per il restauro, il restauro per la storia*, Roma, Ginevra Bentivoglio Editoria, 2020.

storico una destinazione pubblica per ritenere compiuta la sua valorizzazione. La restituzione a luogo di aggregazione, motore culturale, spazio espositivo e sede civile conta, certo, ma conta soprattutto in quanto espressione di un processo più profondo. Il bene torna a parlare perché torna a essere riconosciuto. Torna a essere frequentato per la qualità dei suoi ambienti, ma anche e soprattutto perché la comunità vi rilegge un tratto della propria storia. Sotto questo profilo il libro ha il merito di mostrare che la conservazione, quando è ben orientata, va oltre la tutela della materia: essa rigenera nessi sociali, rimette in circolo documenti, arredi, memorie, e rende nuovamente operante ciò che il degrado aveva reso opaco o marginale[13].

La vicenda di Pietramelara suggerisce, inoltre, una considerazione di ordine più generale, che riguarda molti centri storici interni del Mezzogiorno. In territori spesso segnati da rarefazione demografica, fragilità economica e indebolimento delle funzioni urbane, il restauro del patrimonio monumentale deve divenire parte di una politica culturale più ampia, capace di connettere tutela, accessibilità, ricerca, didattica, partecipazione e sviluppo locale. Il volume allude con intelligenza a questa possibilità quando evoca mostre permanenti, itinerari storici, attività per le scuole, collaborazioni con le università e con i centri di promozione culturale. Qui si coglie una delle acquisizioni più mature del dibattito contemporaneo: la valorizzazione come messa in opera civile, come estensione della conoscenza e come rafforzamento del legame territoriale[14].

---

[13] Sulla dimensione non solo materiale ma anche civile della conservazione, e sul rapporto fra tutela, conoscenza e responsabilità pubblica, cfr. M. Nuzzo, *Conservare il passato. Tecniche e casi studio di restauro architettonico*, Napoli, Clean, 2025, spec. pp. 19-25.

[14] Per l'idea di una valorizzazione come uso colto del bene e non come suo consumo, si veda ancora M. Nuzzo, *Conservare il passato*, cit., nonché S. Della Torre (a cura di), *La conservazione programmata del patrimonio storico architettonico*, Milano, Nardini, 2021.

Alla luce di tutto questo, il restauro del Palazzo Ducale mi sembra assumere un valore esemplare, dal recupero della sua immagine, torna a essere pensato come bene comune, come luogo condiviso di memoria e come infrastruttura culturale del presente. È in questo passaggio – dalla proprietà separata al riconoscimento collettivo, dalla rovina silenziosa alla parola pubblica del monumento – che si misura l'autenticità dell'intervento. La materia è salva perché è stato salvato il suo significato; l'edificio è restituito perché è stato ricostituito il suo rapporto con la città.

Se questo libro merita di essere letto con attenzione è, senza dubbio, per l'ampio apparato documentale di un importante cantiere e per l'interesse storiografico dei contributi raccolti, ma soprattutto merita attenzione perché mostra, con rara evidenza, che il restauro è ancora oggi uno dei luoghi più alti della responsabilità pubblica. Esso obbliga a tenere insieme storia e progetto, etica e tecnica, permanenza e trasformazione, rigore scientifico e visione civile. In un tempo incline a confondere velocemente tutela, recupero, rifunzionalizzazione, rigenerazione e spettacolarizzazione dell'antico, il caso di Pietramelara ricorda che il restauro autentico è misura, discernimento, conoscenza e futuro, non la cancellazione del tempo, ma forma criticamente abitabile[15].

Arch. Mariano Nuzzo
Soprintendente ABAP
per le province di Caserta e Benevento

[15] Su questi nodi, e più in generale sul rapporto fra restauro, progetto e contemporaneità, restano particolarmente utili i contributi raccolti in B. P. Torsello, *Che cos'è il restauro?*, cit., e in G. Carbonara, *Architettura d'oggi e restauro*, cit.



Il conseguimento di un importante risultato attraverso corrette pratiche istituzionali e costante attenzione per il territorio

Nei primi giorni del mese di luglio 2018, a circa quattro mesi dall'inizio del mio mandato parlamentare presso la Camera dei Deputati, fui interessata da una richiesta di informazioni proveniente da cittadini, amministratori e rappresentanti della comunità di Pietramelara riguardo allo stato di avanzamento della candidatura relativa al recupero del Palazzo Ducale nell'ambito del progetto nazionale "Bellezz@ – Recuperiamo i luoghi culturali dimenticati".

Tale iniziativa, voluta dal Governo Renzi e inserita tra le misure strategiche del Piano Stralcio "Cultura e Turismo" approvato dal CIPE nella seduta del 1° maggio 2016, aveva l'obiettivo di destinare risorse significative, pari complessivamente a 150 milioni di euro, al recupero, alla salvaguardia e alla valorizzazione di beni culturali considerati meritevoli di attenzione in virtù della loro rilevanza storica, architettonica e identitaria, ma che versavano in condizioni di degrado, abbandono o insufficiente fruibilità pubblica.

La candidatura del Palazzo Ducale non era stata promossa da un'amministrazione pubblica ma da un privato cittadino, il quale, nell'esercizio di un elevato senso civico e in assenza di qualsiasi ruolo istituzionale, aveva ritenuto doveroso segnalare – mediante due comunicazioni inviate nel maggio del 2016 – il valore del bene culturale e la necessità di salvaguardarlo.

La natura extra-istituzionale dell'iniziativa generò, fin dalle prime verifiche, una evidente criticità: l'Amministrazione Comunale, insediatasi nel giugno 2017, non aveva

una conoscenza documentata della proposta, né poteva monitorarne l'evoluzione nel corso della selezione nazionale.

Con decreto del Presidente del Consiglio dei Ministri del 19 giugno 2017, emanato durante il Governo Gentiloni, venne istituita presso la Presidenza del Consiglio la Commissione per la Selezione degli Interventi, organismo incaricato dell'analisi, della valutazione e della graduazione delle candidature. La Commissione si trovò a esaminare un numero straordinariamente elevato di proposte, pari a 139.689 segnalazioni provenienti da tutto il territorio nazionale, testimonianza dell'ampiezza del patrimonio culturale italiano e del forte interesse dei cittadini per la sua salvaguardia.

Dopo mesi di attività istruttoria, la Commissione concluse i propri lavori nel dicembre del 2017, predisponendo una graduatoria di 273 interventi finanziabili. All'interno di questa graduatoria, in posizione n. 214, era indicato anche l'intervento relativo al recupero del Palazzo Ducale di Pietramelara, al quale era stato attribuito un finanziamento pari a 987.600 euro.

Tale posizione fu rimodulata nel Decreto del Segretario Generale dell'8 marzo 2018, nel quale l'intervento risultava collocato alla posizione n. 212, a seguito di un aggiornamento tecnico della graduatoria. In tale decreto veniva altresì precisata la procedura attraverso la quale gli enti proprietari dei beni selezionati avrebbero dovuto trasmettere la documentazione integrativa richiesta, stabilendo un termine perentorio di sessanta giorni decorrenti dalla pubblicazione del decreto stesso sul sito istituzionale della Presidenza del Consiglio dei Ministri.

La pubblicazione fu effettuata il 13 aprile 2018 e, di conseguenza, il termine ultimo per l'invio della documentazione integrativa fu fissato al successivo 12 giugno.

Tuttavia, la normativa non prevedeva alcuna forma di comunicazione diretta agli enti beneficiari, limitandosi a stabilire che la pubblicazione sul sito istituzionale fosse sufficiente per la decorrenza dei termini. Tale scelta procedurale, pur formalmente corretta, generò un problema sostanziale: il Comune di Pietramelara non era a conoscenza dell'inserimento del Palazzo Ducale nella graduatoria e non disponeva di alcuna informazione utile a rispettare le scadenze previste. A ciò si aggiungeva l'ulteriore circostanza che la candidatura era stata presentata da un privato cittadino tramite indirizzo di posta elettronica personale e che l'Amministrazione Comunale, insediatasi nel 2017, non aveva potuto rinvenire alcuna traccia documentale dell'iniziativa nelle proprie archiviazioni interne.

In tale contesto, l'ente locale non aveva potuto esercitare alcuna forma di monitoraggio sulle fasi della selezione, tantomeno adempiere agli obblighi documentali previsti dal decreto dell'8 marzo 2018, trovandosi inconsapevolmente impossibilitato a rispettare scadenze delle quali non era stato formalmente informato.

Una volta ricevuta la segnalazione e compresa la criticità del caso, ritenni necessario intervenire prontamente al fine di salvaguardare un finanziamento di rilevante importanza per il recupero di un bene culturale che riveste un ruolo identitario fondamentale per l'intera comunità territoriale. Per questa ragione, il 10 luglio 2018 provvidi a inviare una comunicazione formale indirizzata al Segretario Generale della Presidenza del Consiglio dei Ministri, con la quale illustrai dettagliatamente le ragioni che avevano impedito al Comune di Pietramelara di provvedere all'invio della documentazione nei termini previsti, sottolineando la particolare natura civica della candidatura, l'assenza totale di comunicazioni istituzionali indirizzate all'ente e la successione

amministrativa intercorsa tra la data della segnalazione e l'insediamento della nuova Amministrazione Comunale. Contestualmente, avevo messo al corrente della situazione l'ufficio tecnico comunale, che provvide a trasmettere la documentazione richiesta mediante PEC del 5 luglio 2018, sebbene tale invio fosse avvenuto oltre i termini formali stabiliti dal decreto.

Nella comunicazione istituzionale chiesi che fosse concessa una proroga straordinaria dei termini per consentire la valutazione tardiva della documentazione trasmessa, affinché l'ente non venisse penalizzato per una mancata informazione non riconducibile a responsabilità proprie. In alternativa, richiesi che fossero valutate modalità amministrative che permettessero comunque la stipula della convenzione con il Ministero dei Beni e delle Attività Culturali e del Turismo e la conseguente erogazione del finanziamento assegnato.

La situazione riscontrata nel Comune di Pietramelara non risultò isolata. Altre amministrazioni locali, infatti, si trovarono nella medesima condizione, rivelando una criticità sistemica nella procedura adottata, segnatamente nell'assenza di comunicazioni dirette che avrebbero consentito agli enti selezionati di essere tempestivamente informati dei propri obblighi. Tale elemento contribuì a rafforzare la richiesta di una proroga dei termini non solo per Pietramelara ma per tutte le amministrazioni interessate.

In seguito alle interlocuzioni istituzionali e alla segnalazione di problematiche analoghe da parte di altri enti, venne adottato un provvedimento di proroga dei termini per la trasmissione della documentazione integrativa necessaria alla formalizzazione dei finanziamenti.

Grazie a tale misura correttiva e alla tempestiva azione istituzionale intrapresa, l'iter poté proseguire regolarmente.

Difatti, con il Decreto del Presidente del Consiglio dei Ministri del 3 settembre 2019, venne definitivamente assegnato al Comune di Pietramelara il finanziamento di 987.600 euro.

Va sottolineato che, dei 271 progetti ritenuti finanziabili nella graduatoria del 2018, solo 42 sono stati effettivamente finanziati, pari a circa il 15,5% del totale: 20 con il DPCM del 3 settembre 2019, tra cui quello di Pietramelara, che è risultato il quarto a livello nazionale; 22 con il DPCM dell'11 febbraio 2021. Tale dato assume ulteriore rilievo se si considera che il progetto "Bellezz@" è stato successivamente definanziato con delibera CIPESS n. 45 del 27 dicembre 2022, determinando la sospensione definitiva delle erogazioni.

Il caso di Pietramelara, dunque, rappresenta uno degli esempi più significativi di come la rapidità dell'intervento istituzionale abbia consentito di evitare la perdita di un finanziamento che, in assenza di una sollecitazione tempestiva, sarebbe stato inevitabilmente precluso.

Il recupero del Palazzo Ducale, oggi restaurato e rifunzionalizzato come sede istituzionale e culturale, dimostra come un'azione amministrativa responsabile e ben coordinata, unita alla collaborazione tra livelli istituzionali differenti, possa produrre un risultato di alto valore per la collettività. L'edificio, ora destinato a sala consiliare, sede di mostre, convegni ed eventi di carattere culturale e pubblico, rappresenta non solo un esempio di salvaguardia di un bene storico-architettonico, ma costituisce anche un elemento strategico per il rilancio culturale e turistico dell'intero territorio dell'Alto Casertano, ricco di risorse monumentali, ambientali e paesaggistiche che necessitano di essere integrate in una visione di sviluppo sostenibile.

L'intervento consente alla comunità di recuperare un luogo simbolico, restituendolo alla piena fruizione pubblica, e

contribuisce alla costruzione di un'identità territoriale consapevole della propria storia e orientata a un futuro di maggiore coesione sociale e crescita culturale.

Tale vicenda dimostra come la salvaguardia del patrimonio culturale non possa essere ricondotta esclusivamente alla disponibilità di risorse finanziarie, ma richieda soprattutto una costante attenzione istituzionale, una capacità di lettura delle criticità amministrative e un impegno volto a evitare che procedure complesse e potenziali disallineamenti informativi precludano opportunità decisive per i territori che hanno maggiormente bisogno di interventi di valorizzazione.

On. Dr.ssa Margherita Del Sesto
VII Commissione Cultura
Camera dei Deputati - XVIII Legislatura









Giuseppe Angelone
Dottore di ricerca (Ph.D.) in Conservazione e valorizzazione dei Beni Culturali, Storico

Per una nuova interpretazione delle origini del Palazzo Ducale e della Porta di Santa Maria

L'edificazione e le trasformazioni del Palazzo Ducale e dell'abitato di Pietramelara si inseriscono all'interno di un quadro storico complesso, stratificato e ricco di interconnessioni tra vicende politiche, genealogie nobiliari, rinnovamenti architettonici e decorativi, mutamenti culturali che attraversano più secoli.

La sua ubicazione lungo l'attuale via Roma potrebbe essere connessa all'ampliamento urbanistico dell'antico borgo verso valle, iniziato intorno alla metà del secolo XV, quando Giovannella di Celano – feudataria di Pietramelara dopo l'agosto del 1422, a seguito della morte del fratello Pietro e di una intricata vicenda successoria basata, probabilmente, anche su documenti contraffatti[1] – aveva donato alcuni terreni per l'edificazione di una chiesa dedicata a Santa Maria della Carità, alla quale fu annesso anche un convento di frati agostiniani fondato nel 1462[2].

[1] Cfr. P. Di Lorenzo, *La successione feudale e il castello di Puglianello*, in Rivista di Terra di Lavoro - *Bollettino on-line dell'Archivio di Stato di Caserta* - Anno XIII, n. 1 – Aprile 2018, pp. 128-198, *passim*, che trae gran parte delle notizie relative a Giovannella di Celano dallo studio di V. Rubeo, *Covella, contessa di Celano. Sulla storia di una nobildonna della Marsica nel Quattrocento*, Avezzano 2015.

[2] Cfr. *Additamenta ad Crusenii Augustinianum Monasticon*, P. Josepho Lanteri auctore, in «Revista Augustiniana dedicada Al Santo Obispo de Hipona en su admirable conversión á la fe», V. Valladolid 1883, p. 241: «Conv. S. Mariæ de Charitate Petræ-Melariæ (di Pietra Molara) in diœcesi Theani, fund. 1462». Cfr. anche Luigi Torelli, *Secoli Agostiniani Overo Historia Generale Del Sagro Ordine Eremitano del Gran Dottore di Santa Chiesa, S. Aurelio Agostino Vescovo D'Hippona: Divisa in Tredici Secoli*, tomo 7, Bologna 1682, p. 11. In

La sua committenza è documentata anche dallo stemma dei Berardi di Celano incastonato all'esterno della parete settentrionale della suddetta chiesa, da tempo denominata di Sant'Agostino.

Giovanna, poco prima della morte del fratello aveva sposato Sergio di Brunforte. Risultando feudataria all'atto del pagamento del *relevio* (la tassa di successione) nel 1442-43 è stato ipotizzato che il possesso feudale non fosse stato mai trasferito al marito, al quale lo avrebbe concesso non come dote ma a titolo personale, oppure che lo stesso fosse già deceduto[3].

In un elenco di feudatari per la tassa del focatico del 1447 Giovanna risulta in possesso di Pietramelara, che contava 181 fuochi (nuclei familiari fiscali), e di altri feudi (Ruviano, Puglianello, Castel Campagnano, Squille)[4]. Morì nel 1463, lasciando i suoi possedimenti al figlio Nicola (o Nicolò)[5], che ne pagò il *relevio* cinque anni dopo, nel 1468, cambiando anche il suo cognome da Brunforte in Monforte e modificando lo stemma araldico[6]. Questi morì nel 1484, anno in cui il figlio Federico ne pagò il relevio[7].

---

quest'ultimo testo, nonostante qualche imprecisione (l'anno 1461, anziché il 1462; il nome di Giovanni da Celano, anziché Giovanna; la Diocesi di Fiano, anziché Tiano), vengono riferite alcune notizie interessanti sulla fondazione del convento, sottoposto all'"ubbidienza" della Congregazione di S. Giovanni a Carbonara di Napoli.

[3] Cfr. Di Lorenzo, *La successione feudale e il castello di Puglianello*, cit.

[4] *Liber focorum Regni Neapolis*, Manoscritto cartaceo del sec. XV conservato presso la Biblioteca Berio di Genova - Fondo Giuseppe e Amalia Torre, m.r.IX.3.20.

[5] Cfr. M.A.R. Kalefati, *Dissertazione istorico-critica della famiglia Monforte*, Napoli 1778, pp. 59-60, nota 1.

[6] Cfr. F. Campanile, *Dell'armi, overo insegne de i nobili*, Napoli, 1680, p. 28 e pp. 44-45.

[7] Cfr. R.A. Ricciardi, *Pietramelara e la sua distruzione nel MCCCCXCVI*, Napoli 1892, p. 8, che riporta anche uno stralcio del documento originale; cfr. pure N.F. Faraglia, *Ettore e la Casa Fieramosca*, Napoli 1883, p. 121.

Il sacco del 1496 e la nuova stima delle vittime

Sui fatti accaduti il 12 marzo 1496 fu scritto un illuminate opuscolo monografico dall'erudito Raffaele Alfonso Ricciardi alla fine del secolo XIX[8], ripreso nel 1996 in un libretto pubblicato, con qualche aggiunta interpretativa, in occasione delle celebrazioni per il V centenario dell'assedio[9].

Pietramelara, fedele al feudatario Federico Monforte, allineato alla politica di Carlo VIII di Francia contro il potere aragonese, venne attaccata dalle truppe regie e veneziane. Le artiglierie aprirono brecce nella Terra Murata e la soldataglia dilagò all'interno del perimetro urbano: il castello-palazzo dei Monforte, simbolo di autorità feudale e elemento cardine del paesaggio fortificato, fu raso al suolo. Il borgo intero venne devastato e la popolazione, che aveva opposto una fiera resistenza, fu, in gran parte, massacrata: furono molti anche i prigionieri, mentre un manipolo di superstiti fu costretto alla fuga, subendo un trauma che tuttavia non soffocò la volontà di ricostruire la propria identità comunitaria. Si trattò di un evento spartiacque, che incise in modo indelebile sulla storia del borgo.

La presunta mancanza di dati numerici sulla popolazione residente, precedenti ai fatti del 1496, denunciata più volte negli studi, oggi può essere sanata grazie alla reinterpretazione di documentazione riguardante l'argomento mai utilizzata a livello locale e al reperimento di nuove fonti, che consentono di stabilire con una buona approssimazione – e di ridimensionare – l'entità delle vittime di quell'assedio.

Fondamentale è risultato il *Liber focorum Regni Neapolis*, che potrebbe essere stato redatto tra il 1449 ed il 1456[10],

[8] Cfr. Ricciardi, *Pietramelara e la sua distruzione nel MCCCCXCVI*, cit., a cui si rimanda per tutte le fonti storiche.
[9] Cfr. D. Caiazza, *Il sacco di Pietramelara nel 1496*, Pietramelara 1996, a cui si rimanda per le interpretazioni sui danni provocati dall'assedio.
[10] Cfr. F. Cozzetto, *Mezzogiorno e demografia nel XV secolo*, Soveria Mannelli 1986, p. 22.

quattro decenni prima degli eventi. Ad esso va aggiunto il già menzionato opuscolo del Ricciardi, una sorta di "fonte primaria" per la documentazione archivistica restituita, che, in parte, non è più disponibile a causa delle perdite causate al Grande Archivio di Napoli dal secondo conflitto mondiale.

Lo studioso già forniva le proporzioni per calcolare il numero approssimativo di abitanti sui dati della cosiddetta *numerazione dei fuochi,* ossia dei nuclei fiscali, basando la sua disamina su un moltiplicatore di 3 individui per fuoco[11]. Quindi, nel 1447, sulla base dei dati restituiti dal *Liber focorum*, Pietramelara era costituta da 181 fuochi fiscali, corrispondenti ad una popolazione di circa 550 individui. Il dato è interessante ed utile anche per definire, appunto, le perdite causate dal sacco del 1496.

I riferimenti successivi sono offerti dal Giustiniani, che riporta 116 fuochi per il 1532; 164 per il 1545 (Ricciardi, per il 1546, riferisce di una popolazione formata da 151 fuochi, corrispondenti a 582 individui[12]); 212 per il 1561; 149 per il 1595; 145 per il 1648; 107 per il 1669[13]. Queste rilevazioni restituiscono un andamento demografico abbastanza stabile, con una media approssimativa di 150 fuochi, tranne che per l'incremento a 212 nel 1561 ed un decremento a 107 nel 1669, consequenziale alla devastante epidemia di peste del 1656[14].

Pertanto, se si volesse valutare il dato precedente all'assedio del 1496, ossia la numerazione del 1447 con 181 fuochi, che rappresenta il secondo dato più alto tra tutte le rilevazioni sopra menzionate, si potrebbero ottenere le seguenti corrispondenze demografiche: utilizzando il mol-

[11] Cfr. Ricciardi, *Pietramelara e la sua distruzione nel MCCCCXCVI*, cit., p. 19.
[12] *Ivi*, pp. 18-19.
[13] Cfr. L. Giustiniani, *Dizionario geografico-ragionato del Regno di Napoli*, Napoli 1804, t. VII, p. 195.
[14] Cfr. G. Di Marco, *Terra di Lavoro nell'anno della peste*, Napoli 2002, pp. 218-219.

tiplicatore 3, adoperato dal Ricciardi, risulterebbero circa 550 individui. Se, invece, si effettuasse la stima – rispettivamente – con i due numeratori 4,5 o 5, utilizzati convenzionalmente in gran parte degli studi più recenti sulla numerazione dei fuochi del Regno di Napoli in età aragonese, per ricavare dati demografici dai dati fiscali[15], 181 fuochi corrisponderebbero a 815 o 900 abitanti circa.

Relativamente all'assedio del 1496, le notazioni di Notar Giacomo[16], il quale riferisce che nella Terra «[…] si nce amazo multa gente» e di Giuliano Passero[17] «la pigliai per forza della battaglia, et con grandissimo maciello et ammazzaro gente assai […]» vanno connesse al resoconto di Giacomo Gallo, il quale restituisce un dato di particolare rilievo: «[…] ne ammazzaro delle due parte una e mezza»[18]. Una proporzione che potrebbe corrispondere al 75% della popolazione residente, tra vittime e prigionieri. Tale indicazione, mediante l'applicazione dei diversi moltiplicatori, consentirebbe di ottenere la seguente stima con cifre arrotondate per eccesso: con i rapporti 1:3, 1:4,5 e 1:5 le perdite risulterebbero, rispettivamente, 413, 612 e 675. Quindi, la stima proposta[19], seppur con cautela, nel 1996, andrebbe rielaborata sulla base di questa nuova documentazione.

---

[15] Cfr., ad esempio, E. Sakellariou, S*outhern Italy in the Late Middle Ages: Demographic, Institutional and Economic Change in the Kingdom of Naples, c.1440–c.1530*, *Medieval Mediterranean*, 94, Leiden and Boston, Brill, 2012, pp. 100-101, cit. da F. Senatore, *Fisco e mobilità geografica. Il censimento* ostiatim *in un villaggio della pianura campana (1522)*, in *Fiere vicende dell'età di mezzo. Studi per Gian Maria Varanini*, Reti Medievali, e-book (40), Firenze University Press, Firenze 2021, pp. 285-300. La studiosa propende per il moltiplicatore 4,5 per fuoco nel periodo considerato (1440-1530).

[16] *Cronica di Napoli di Notar Giacomo*, Napoli 1845, p. 201.

[17] *Giuliano Passero cittadino napoletano o sia prima pubblicazione in istampa, che delle Storie in forma di Giornali, le quali sotto nome di questo Autore sinora erano andate manoscritte, ora si fa a sue proprie spese da Vincenzo Maria Altobelli libraro napoletano*, Napoli 1785, p. 93.

[18] *Diurnali di Giacomo Gallo*, a cura di S. Volpicella, Napoli 1846, p. 26.

[19] Cfr. Caiazza, *Il sacco di Pietramelara nel 1496*, cit., pp. 19-21.











Si tratta, comunque, di numeri rilevanti, considerata l'entità della popolazione e del borgo, ma decisamente lontani dai 900 o, soprattutto, dai 1.800 morti ipotizzati nel 1996: stima che risulterebbe – addirittura – sovradimensionata del doppio o del triplo anche rispetto al numero complessivo degli abitanti. Infatti, se solo volessimo considerare il massimo incremento demografico avuto nel 1561, con 212 fuochi, nemmeno si raggiungerebbero quelle cifre.

La successione feudale nel secolo XVI dopo i Monforte

Reo di "fellonia" per aver abbracciato la causa francese, Federico Monforte fu spogliato del feudo di Pietramelara, che venne incamerato nei beni regi. Esso fu tra quelli concessi a don Giovanni Borges (o Borgia), Duca di Candia, in remunerazione di alcuni "servigi" resi alla persona del re Ferrante II[20]. Nonostante la morte del Duca nel 1497, ne risulterebbe ancora intestatario (più probabilmente, uno dei suoi eredi) nel 1500 e nel 1504 «secondo le informazioni da acquisire» («Juxta informationem capiendam»)[21].

Dopo l'Armistizio di Lione (1504) e la conclusione della pace tra Spagna e Francia (1505), Ferdinando *il Cattolico* s'impegnò a restituire ai feudatari filo-francesi i beni già sequestrati e donati ai suoi seguaci[22]. Difatti, a Federico Monforte, nel 1504, furono riconcessi alcuni feudi, tra cui Rocca d'Evandro e Camino, che tenne fino al 1528[23].

Allo stato, non sono emerse tracce documentarie relative ad una eventuale restituzione al Monforte di Pietramelara,

[20] Cfr. L. Geremia de' Geremei, *Capitoli regii e baronali di Marzano*, in «Archivio Storico Campano», Caserta 1899-1900, vol. II, parte II, fasc. 4, p. 885, dai *Notamenti di Camillo Minieri Riccio*, che aveva desunto reperito la notizia nel *Repertorio dei Quinternioni*, v. 1°, ff. 111 e s.
[21] Il riferimento è in «Archivio Storico Campano», a. II, fasc. 2, 1889, p. 184, doc. LVI.
[22] Cfr.: N. Cortese, *Feudi e Feudatari Napoletani della prima metà del '500*, in «Archivio Storico per le Provincie Napoletane», n. s., vol. XV, n° LIV, Napoli 1929, pp. 5-6.
[23] Cfr. Faraglia, *Ettore e la Casa Fieramosca*, cit., p. 98.

come recentemente ipotizzato[24]. Feudo che, nel 1504, risultava ancora intestato al Duca di Candia e, nel 1507, venne concesso dal sovrano Ferdinando *il Cattolico*, insieme a numerose altre terre, al Gran Capitano Consalvo Fernandez de Cordova, per "li servitii grandissimi" prestati[25]. Questi lo tenne fino al 1514.

Il 30 giugno di quell'anno, infatti, fu concesso il regio assenso alla vendita effettuata il 10 dicembre 1513 a favore di Ludovico de Abenavolo, per sé e per i suoi eredi, per il prezzo di 1.500 ducati[26]. Ne avrà il possesso sicuramente fino al 1522 e, comunque, non oltre il 1528, quando, al momento dell'invasione del Lautrec, aderì alla parte francese e, per tale motivo, secondo l'erudito Iannelli, gli furono confiscati i suoi feudi, tra cui Pietramelara[27].

Il Broccoli, al contrario, sulla base dello spoglio del «Cedolare antico di Terra di Lavoro, del 1500, fol. 213», sostenne che nel 1522 il feudo risultasse già intestato all'erede del Gran Capitano, la figlia Elvira Fernández de Córdoba, Duchessa di Sessa, morta di parto nel 1524; l'anno successivo, invece, a suo figlio Consalvo II Fernández de Córdoba**,**

[24] Cfr. D. Caiazza, *Il magnifico Palazzo Ducale di Pietramelara*, in *Lucio Caracciolo. Un Duca guerriero e il suo Palazzo*, Atti del Convegno di Studi (Pietramelara, 1-2 dicembre 2018), a cura di Id., Piedimonte Matese 2018, p. 21.

[25] Cfr. Geremia de' Geremei, *Capitoli regii e baronali di Marzano*, cit., loc. cit., dai *Notamenti* di Camillo Minieri Riccio, che aveva desunto reperito la notizia nel *Quinternione 9, fol. 83*.

[26] Cfr. G. Iannelli, *Ludovico de Abenavolo di Capua e la sua famiglia*, in *Atti della Commissione Conservatrice dei monumenti ed oggetti di Antichità e Belle Arti della provincia di Terra di Lavoro*, a. XIX, Caserta 1888, p. 45. L'A. menziona quale fonte archivistica il «[...] vol. XII de' Quinternioni, fol. 216-217»; cfr. anche A. Broccoli, *Ludovico degli Abenavoli di Teano, i suoi avi e nepoti – Studio storico diplomatico,* 2° edizione con molte aggiunte e nuovi documenti inediti, in «Archivio Storico Campano», a. I, fasc. 1, Caserta, 1889, pp. 196-197 e nota 55, che riporta – erroneamente la data del 1512 sulla base del «Quinternione 17 dell'anno 1512, fol. 123 t.». Tuttavia, il testo del documento di riferimento, pubblicato in, a. II, fasc. 2, 1889, pp. 179-181, *doc. LII*, si riferisce al regio assenso del 30 giugno 1514.

[27] Cfr. Iannelli, *Ludovico de Abenavolo*, cit., p. 64.

III Duca di Sessa. Questi ne risulta intestatario almeno fino al 1536[28].

Successivamente, il feudo risulta di proprietà di Lucrezia Arcamone, che potrebbe averlo acquistato dal III Duca di Sessa intorno al 1536 o al 1543, insieme a Roccaromana. Difatti, tra il 1543 ed il 1548, gli amministratori del Duca furono costretti a vendere numerosi feudi, per le enormi spese impegnate per il mantenimento di una vita «di fasto e liberalità, che mentre lo rendeva noto a tutta Europa, ingoiava in pochi anni il suo patrimonio»[29].

Lucrezia, vedova di Annibale di Capua[30], ne era sicuramente intestataria prima del 1545: difatti, il 14 gennaio di quell'anno confermò gli Statuti Municipali all'Università[31].

Quindi, l'ipotesi cronologica più probabile per l'acquisto del feudo sembrerebbe quella del 1543, quando compra la vicina Roccaromana[32].

Ma appare particolarmente interessante l'informazione – seppur sintetica – restituita dall'erudito Angelo Broccoli,

[28] Cfr. Broccoli, *Ludovico degli Abenavoli*, cit., in «Archivio Storico Campano», cit., pp. 197-198, nota 62. Il documento di riferimento è pubblicato in «Archivio Storico Campano», a. II, fasc. 2, 1889, p. 184, *doc. LVI*.

[29] F. Nicolini, *Su Don Gonzalo Fernandez de Cordova, Terzo Duca di Sessa e di Andria (1520-1578). Notizie – Discussione – Documenti*, in «Japigia», IV, 1933, p. 274.

[30] Annibale muore tra il 1536 ed il 1539, anno in cui viene documentato il suo *relevio*. Cfr. Archivio di Stato di Napoli (ASNa), Regia Camera della Sommaria, Segreteria, Partium, Inventario - vol. 199 (1539) - *Licterarum Parcium 32 anni 1539. Camera Summaria littera B scanzia 4 numero 40*: «f. (1)27 Illustre duca de Termoli (Vincenzo de Capua, ndA), soprasedersi per il pagamento del relevio de ducati 450 per morte del signore Aniballe di Capua suo padre, stante il valore piu del grano» (regesto).

[31] R.A. Ricciardi, *Statuto municipale di Pietramelara, confermato nel secolo XVI all'Università dalla feudataria Lucrezia Arcamone. Contributo alla storia degli antichi ordinamenti comunali di Terra di Lavoro,* in *Rassegna Scientifica, Letteraria e Politica*, a. II, nn. 5-6, 1891.

[32] R.A. Ricciardi, *Roccaromana. Monografia storica*, Napoli 1887, pp. 74-76.

relativa ad un'annotazione presente – accanto alla data 1522 – sul foglio 213 del già menzionato *Cedolare antico di Terra di Lavoro del 1500*, che riporta: «Nel margine se nota Lucretia Arcamone»[33]. Quest'ultima potrebbe esserne stata titolare per una metà, se si considerano gli importi versati per il pagamento della cedolare sulla «Terra di Pietramolara» da parte di Elvira Fernández de Córdoba, duchessa di Sessa, erede del "Gran Capitano", che lo aveva ottenuto nel 1507. Un semplice richiamo, quindi, che però potrebbe avvalorare l'ipotesi di un acquisto – seppur parziale – effettuato circa venti anni prima e di una piena titolarità del feudo intorno al 1539, dopo la morte di suo marito Annibale di Capua.

La Porta di Santa Maria

Potrebbe collocarsi proprio in questo periodo la realizzazione della Porta di Santa Maria, conosciuta in ambito locale come "Arco di Santa Maria", che prese il nome dalla vicina chiesa di Santa Maria della Carità (Sant'Agostino). Si trattava del varco attraverso il quale si accedeva alla parte urbana sviluppatasi all'esterno dell'antico borgo, nell'area sud-occidentale, a partire dalla metà del secolo XV ma, soprattutto, dopo il sacco del 1496.

Le fattezze di questo interessante elemento architettonico rinascimentale sono documentate soltanto attraverso rarissime immagini degli anni '20-'30 del Novecento, di poco anteriori alla sua distruzione il 23 ottobre 1943. Proprio una di queste fotografie è risultata di fondamentale importanza per poter stabilire la committenza dell'opera. Infatti, attraverso un ingrandimento è stato possibile identificare lo stemma araldico posto alla sinistra di chi guardava[34], delineato en-

[33] «Archivio Storico Campano», a. II, fasc. 2, 1889, p. 184, *doc. LVI*.
[34] Quello di destra, che doveva essere identico, non è identificabile a causa di

tro uno scudo “a testa di cavallo”: si trattava dello stemma partito dei de Capua-Arcamone, confrontabile con gli stemmi pubblicati recentemente sul web dallo studioso molisano Franco Valente e presenti in un edificio attiguo alla chiesa di Santa Maria a Matrice (CB), messi in relazione con il matrimonio di Annibale de Capua e Lucrezia Arcamone.



Stemma de Capua-Arcamone
(rielaborazione grafica)

Stemmi simili, anche se a partiti invertiti (Arcamone-de Capua), sono presenti su un fonte battesimale della cattedrale di Otranto. L’arredo liturgico fu, probabilmente, commissionato dai coniugi allo scultore Gabriele Riccardi, in occasione della nomina arcivescovile ricevuta il 22 marzo 1536 dal loro secondogenito, Pietro Antonio. Per l’opera è stata proposta una datazione tra il 1536 ed il 1538[35].

Nella prima fase, databile tra il quarto e il quinto decennio del secolo XV, la porta si inseriva nel sistema viario come elemento funzionale e simbolico al tempo stesso, ma privo di una esplicita valenza celebrativa. Dal punto di vista architettonico, la sobrietà formale della struttura, l’adozione di un semplice arco a tutto sesto impostato su piedritti

una macchia di luce impressa sul negativo originale, da cui furono tratte tre diverse versioni di cartoline postali stampate dallo Stabilimento poligrafico Alterocca di Terni.

[35] Cfr. A.M. Monaco, *SALUS ELECTIS. Il fonte battesimale di Otranto per Pietro Antonio di Capua. L’opera, la committenza, la censura*, Firenze 2025, *passim*; Id., *Rinascimento di traduzione nel Salento. La riscoperta del fonte battesimale Di Capua-Arcamone nel Museo Diocesano di Otranto*, in «Napoli Nobilissima. Rivista di Arti, Filologia e Storia», s. 7, X, fasc. II (maggio-agosto 2024), pp. 5-19, con una precisazione della datazione al 1536.

robusti e l'assenza di un apparato decorativo articolato rimandano a soluzioni ampiamente diffuse nei centri minori della Terra di Lavoro nella prima metà del XVI secolo, in una fase di transizione tra linguaggi tardogotici residuali e un classicismo semplificato di matrice rinascimentale. L'altezza complessiva era contenuta e proporzionata alla sezione stradale, senza elementi di verticalizzazione monumentale. L'intradosso dell'arco era liscio, privo di decorazioni scultoree, e l'intero manufatto assolveva, come accennato, a una funzione eminentemente urbanistica: segnare il varco di accesso al nuovo ampliamento dell'abitato sviluppatosi a sud-ovest del nucleo medievale, in direzione della chiesa di Santa Maria della Carità.

In un secondo momento, tra il 1556 ed il 1581[36], durante il possesso di Giovanni Tommaso de Capua (†1562) o del suo successore, il figlio Andrea (†1590), marchese della Torre di Francolise, la struttura venne sopraelevata mediante l'aggiunta di un corpo superiore, destinato ad accogliere sia le insegne araldiche della famiglia feudale, sia lo stemma imperiale asburgico. Questo intervento determinò una significativa trasformazione percettiva dell'arco, che acquisì una maggiore verticalità e una nuova centralità visiva nello spazio urbano. Lo stemma imperiale, collocato in posizione dominante, costituiva il fulcro simbolico della composizione e conferiva al manufatto un chiaro significato politico-ideologico, riconducibile alla fase matura del dominio spagnolo nel Regno di Napoli.

Il Palazzo Ducale

Uno stralcio documentale, relativo alla *Numerazione dei Fuochi* del 1546, identificato e pubblicato dall'erudito Raffaele Alfonso Ricciardi nel 1892, restituisce la notizia di «un

[36] https://www.comune.pietramelara.ce.it/arco-di-santa-maria/

palazzo composto da molte stanze, non ancora terminato né abitato; appare costruito non da molto tempo; dissero che apparteneva agli utili signori della suddetta terra dei Monforte»[37]. Non vi sono elementi certi per l'identificazione di questa struttura ma la sua ubicazione tra la contrada Morrone e la Piazza (Sant'Agostino), nel luogo *ubi dicitur a la porta de la oliva* (detta, poi, Porta della Madonna della Libera) – che si trova pochi metri più a nord rispetto al luogo ove effettivamente insiste il Palazzo Ducale – potrebbe far propendere, con tutte le cautele del caso, verso questa soluzione.

Ciononostante, bisogna anche sottolineare che il palazzo, secondo la menzionata fonte, nel 1546 risultava di fondazione abbastanza recente ed ancora incompleto ed inabitato, elementi che indicherebbero una datazione abbastanza prossima all'atto del censimento della popolazione per scopi fiscali.

Ma la documentazione della prima metà del secolo XVI ha restituito i nomi di diversi altri feudatari (Consalvo Fernandez de Cordova, Ludovico Abenavolo, Elvira Fernandez de Cordova, Consalvo II Fernandez de Cordova, Lucrezia Arcamone-Annibale de Capua) non quelli di esponenti dei Monforte, che erano stati privati di Pietramelara a seguito degli eventi del 1496.

Quindi, la dicitura "terra dei Monforte" sembrerebbe più una specificazione legata all'antico possesso di questa fa-

[37] Ricciardi, *Pietramelara e la sua distruzione nel MCCCCXCVI*, cit., p. 13: «palacium unum domorum non adhuc finitum nec in eo habitatum apparet non a multo tempore edificatum dixerunt esse utilium dominorum dicte terre de monforte». Esso era certamente terminato ed in uso nel 1577: infatti, «in palatio et domibus dicti Ill. marchionis» vengono discusse alcune vertenze connesse ai capitoli dello Statuto Municipale di Roccaromana, concessi dal feudatario Andrea de Capua, Marchese della Torre di Francolise, il 2 gennaio di quell'anno. Cfr. R. A. Ricciardi, *Un frammento inedito dello statuto municipale di Roccaromana e gli abusi commessi nel feudo dall'utile signore d. Andrea di Capua marchese di Torre Francolise,* Napoli 1893, p. 16.

miglia, che un'indicazione relativa al diretto impegno della stessa per la fondazione della monumentale dimora.

E se tra i nomi elencati escludessimo quelli dei de Cordova, residenti nella città di Sessa, rimarrebbero da valutare gli anni del possesso dell'Abenavolo (1513-1522?), che, però, appaiono troppo distanti rispetto all'indicazione del 1546; quindi, risulta più probabile che ad avviare l'edificazione del palazzo siano stati gli Arcamone-de Capua tra il quarto ed il quinto decennio del secolo XVI.

Proprio nel 1546, il terzogenito di Lucrezia ed Annibale, Giovanni Tommaso de Capua, marchese della Torre di Francolise, entrò nel possesso del feudo[38]. Tre anni dopo, il 19 agosto 1549, riconfermerà gli Statuti Municipali già concessi dalla madre[39]. Sua moglie sarà Faustina Colonna dei duchi di Zagarolo, alla quale gli studiosi locali – nonostante la totale assenza, ad oggi, di riscontri documentali – hanno attribuito il merito di aver completato e abbellito il palazzo, conferendogli un carattere rinascimentale compiuto e dotandolo di elementi di rappresentanza adeguati al rango della famiglia[40].

L'impianto architettonico del Palazzo Ducale rivela una concezione unitaria e rigorosa. La facciata principale, rivolta a nord, presenta un'alternanza regolare di finestre rettangolari e quadrate, impreziosite da cornici in piperno scuro che risaltano sul bianco degli intonaci, creando un effetto cromatico di forte eleganza. Le botteghe del piano terra, i locali dell'ammezzato e i grandi finestroni del piano nobile definiscono una scansione architettonica chiara, culminante

[38] Nel 1549 risulta intestatario del feudo. Cfr. Broccoli, *Ludovico degli Abenavoli*, cit., in «Archivio Storico Campano», cit., pp. 197-198, nota 62; «Archivio Storico Campano», a. II, fasc. 2, 1889, p. 184, *doc. LVI*.
[39] Cfr. Ricciardi, *Statuto municipale di Pietramelara,* cit.
[40] Cfr. Caiazza, *Il magnifico Palazzo Ducale di Pietramelara*, cit. p. 21.

in un ordine superiore caratterizzato da finestre cieche e da una sequenza di archetti e mensole in piperno che coronano la facciata, aggiungendo un elemento di finezza formale.

Il palazzo non era concepito soltanto come dimora aristocratica ma come vero centro logistico del sistema produttivo feudale: al piano terra trovavano posto i magazzini destinati allo stoccaggio di cereali e legumi provenienti dalle masserie ducali e dal *Pomaro*, grande orto-frutteto produttivo, mentre nei vasti sotterranei si estendeva la monumentale *Cantina del Duca*, oltre duemila metri quadrati dedicati alla conservazione del vino prodotto nelle rinomate vigne ducali, estese da Monticello a Roccaromana. L'ampiezza e l'organizzazione della cantina testimoniano quanto la produzione vitivinicola fosse un elemento strategico nell'economia del feudo e quanto il palazzo fosse progettato con un'intelligenza funzionale, che integrava residenza, rappresentanza e gestione delle risorse. Salendo lo scalone principale si accede al Piano nobile, cuore della vita politica e sociale della dimora, dominato dal Salone d'Onore, lungo oltre ventidue metri e alto più di dodici, intitolato a re Ferdinando II dopo la visita del 1835.

Nulla ci è giunto della decorazione originaria. Oggi, possiamo scorgere solo lacerti di due cicli di decorazioni pittoriche, databili ai secoli XVIII e XIX. Ed è proprio nell'ambito del rinnovamento settecentesco del palazzo che emerge – per la prima volta – una delle figure più affascinanti della sua storia: la duchessa di Mignano Petronilla de Lignéville (1733-1793).

Moglie di Vincenzo Caracciolo (1733-1793), 8° Duca di Mignano in seguito al loro matrimonio celebrato nel 1770 e 1° Duca di Roccaromana dal 1783, Petronilla appare come una personalità di rilievo non solo genealogico ma anche culturale. La sua vena artistica, ben documentata, la col-

loca tra quelle figure femminili del Settecento aristocratico europeo in cui il ruolo sociale si intreccia con una vera sensibilità estetica. Le opere *Il Trionfo di Cerere* e *La nascita e il trionfo di Venere*, apparse sul mercato antiquariale nel dicembre 2020 e recanti la firma «Ligniville Calabritto fecit anno 1754», testimoniano una formazione pittorica non superficiale: le tele presentano un linguaggio caratterizzato da equilibrio narrativo, delicatezza cromatica, attenzione al mito e alla grazia femminile, perfettamente in linea con il gusto del tempo.

È dunque plausibile attribuire alla duchessa un ruolo determinante nella definizione dell'apparato decorativo del palazzo, specialmente per quanto riguarda la fascia ornamentale settecentesca di uno degli ambienti della parte occidentale, caratterizzata da cartigli rocaille, vasi, mascheroni, finte architetture e vedute paesaggistiche: elementi pienamente coerenti con la cultura visiva aristocratica di fine Settecento e perfettamente in linea con la sensibilità artistica documentata nelle sue opere. Petronilla, dunque, fu una vera mediatrice culturale tra la corte partenopea, le correnti artistiche d'oltralpe e la piccola corte locale di Pietramelara, contribuendo in modo determinante a definire l'immagine estetica del palazzo.

Proprio all'unione matrimoniale tra Vincenzo e Petronilla va, inoltre, connesso lo stemma araldico presente in un locale a piano terra, oggi in uso ad un'attività commerciale, recante la data «1788» ed una lunga iscrizione relativa ai titoli nobiliari e alle cariche assunte dal Caracciolo[41].

[41] Il sontuoso stemma araldico che campeggia, invece, nella volta dell'androne d'ingresso del palazzo, pesantemente ridipinto ed integrato nel corso del tempo, recante anche le insegne dei Caracciolo e dei Lignéville, andrebbe connesso al Duca Lucio, loro figlio. Non è condivisibile la proposta avanzata da L. Giorgi, *La committenza feudale in Terra di Lavoro tra Cinquecento e*

L'Ottocento portò ulteriori trasformazioni decorative: nel Salone d'Onore, infatti, venne realizzato un ciclo a tempera raffigurante loggiati e archi gotici, di gusto scenografico e teatrale, in linea con il *revival* medievale in voga nel XIX secolo.

Il Palazzo conserva, inoltre, tracce significative della storia genealogica dei Caracciolo: nel corso dei recenti interventi sono riemersi due stemmi araldici, che potrebbero essere ricondotti – fatti salvi ulteriori e specifici approfondimenti – ai rami Caracciolo San Vito e Caracciolo Pisquizi. Le insegne furono realizzate, probabilmente, a seguito delle nozze celebrate nel 1814 tra Maria Petronilla Caracciolo (1793-1822) – secondogenita dell'arcinoto Duca Lucio (1771-1836), 1° Principe di Conca, 2° Duca di Roccaromana, 9° Duca di Mignano e valoroso uomo d'armi, che aveva rinnovato il nome della madre – e Francesco Caracciolo Pisquizi (1783-1832), appartenente al ramo dei Duchi di Soreto. Tali ritrovamenti confermano la funzione del palazzo come sede non solo politica ma anche simbolica delle alleanze e dei legami familiari.

Dal Salone d'Onore si dipanavano gli ambienti privati del duca, il salotto di ricevimento, i locali di soggiorno e il cosiddetto "Quarto del Marchese", destinato al cadetto della famiglia, collocato nell'ala orientale, con cucine e locali di servizio ricavati nel sottotetto.

La vita del palazzo si estendeva anche all'esterno, grazie al giardino all'italiana, adornato da siepi di bosso, magnolie e alberi secolari, alcuni dei quali – secondo la tradizione – donati da re Ferdinando II, e al "Pomaro", un orto-frutteto di grande ampiezza, alimentato da un sofisticato sistema di acquedotti sotterranei, che riforniva anche il vicino convento agostiniano.

Settecento, in *Lucio Caracciolo. Un Duca guerriero e il suo Palazzo*, cit., p. 48, che anticipa la datazione di quest'ultimo stemma alla metà del XVII secolo.

Tuttavia, ai momenti di splendore seguì una fase di forte declino: tra Ottocento e Novecento, infatti, il monumentale palazzo subì divisioni ereditarie, spoliazioni, trasformazioni strutturali e periodi di abbandono totale ma la sua imponente presenza non venne mai meno.

Durante l'ultimo conflitto mondiale, il Palazzo costituì un luogo sicuro per decine di abitanti, che utilizzarono l'enorme cantina come rifugio, sia per evitare rastrellamenti e ritorsioni da parte dei militari germanici, sia per salvarsi dai bombardamenti e cannoneggiamenti alleati. Tra l'inverno del 1943 e l'estate del 1944, lo storico edificio subì danneggiamenti causati dalla presenza dei militari alleati, che lo utilizzarono per bivacco e per l'organizzazione di feste destinate allo svago dei soldati nei periodi di riposo dagli impegni sul fronte.

Le recenti iniziative di recupero gli hanno restituito la dignità che gli spetta come dimora storica, come simbolo identitario del territorio e come testimonianza viva delle vicende culturali, artistiche e genealogiche delle famiglie che lo abitarono.

La cappella "palatina"

Dall'analisi diretta della struttura monumentale non è emerso alcun ambiente destinato alla celebrazione delle liturgie. Tale assenza, apparentemente anomala, può essere interpretata secondo due principali ipotesi: da un lato, l'uso non continuativo del palazzo, verosimilmente impiegato come sede di rappresentanza periferica rispetto alla residenza principale ubicata nella capitale del Regno e a quelle presenti in altri possedimenti; dall'altro, il possibile ricorso a un edificio di culto esterno al Palazzo.

In alcuni contributi di ambito locale, reperibili in rete, è stata avanzata l'ipotesi che le famiglie feudali si avvalessero della vicina chiesa della SS. Annunziata, situata a breve distanza. Tuttavia, come spesso accade nella storiografia locale, tali interpretazioni non risultano supportate da adeguata documentazione, tantomeno dalla segnalazione di evidenze materiali verificabili.

Una lettura critica dello stato attuale dell'edificio ecclesiastico, caratterizzato da numerose stratificazioni e trasformazioni succedutesi nel corso dei secoli, ha consentito oggi di formulare alcune prime considerazioni, che necessitano tuttavia di ulteriori approfondimenti, in particolare attraverso indagini di natura archivistica.

È significativo osservare come un elemento potenzialmente dirimente, da sempre visibile, sia stato sistematicamente trascurato: ciò evidenzia una ricorrente difficoltà, in ambito di studi locali, nell'affrontare questioni di carattere interpretativo e specialistico con il necessario rigore metodologico.

Si tratta di uno stemma araldico, retto da due puttini, che sovrasta la chiave dell'arco trionfale della chiesa. L'evidente complessità della decifrazione dell'insegna da parte degli storici locali non ne ha mai consentito la divulgazione, che sarebbe stata utile, già in passato, per un'indagine più approfondita.

Tale stemma risulta inquartato, suddiviso in due partiti troncati. Ad una prima analisi effettuata da chi scrive, sono risultati subito evidenti, sui due quarti superiori, le insegne araldiche della famiglia "de Capua", mentre nel quarto inferiore destro quelle della famiglia "del Balzo". Meno decifrabile appariva il quarto inferiore sinistro.

Ebbene, attraverso ricerche araldiche e genealogiche specialistiche, è stato possibile sia attribuire lo stemma, sia circoscrivere una datazione prossima alla sua esecuzione.

Per giungere a questo risultato, è stato necessario fare un passo indietro di quasi un secolo e tornare, nuovamente, alle vicende familiari connesse a due personaggi già menzionati in precedenza: Annibale de Capua e sua moglie Lucrezia Arcamone, dal cui matrimonio nacquero Vincenzo, Pietro Antonio (Arcivescovo di Otranto) e Giovanni Tommaso (1° Marchese della Torre di Francolise e Signore di Pietramelara, sposato con D. Faustina Colonna dei Duchi di Zagarolo).

Il primogenito Vincenzo, a seguito del matrimonio celebrato nel 1530 con la cugina Maria de Capua – secondogenita di Ferdinando (Ferrante), 2° Duca di Termoli, e di Antonicca del Balzo – fu insignito "maritali nomine" del titolo ducale di quella città costiera. Ma il dato più interessante ed utile alla nostra disamina è relativo ad una concessione speciale dell'imperatore Carlo V d'Asburgo, che consentì alle due famiglie di unificare il nome in "de Capua-del Balzo", fondendo i relativi stemmi araldici familiari con la possibilità di utilizzo anche per i loro discendenti[42].

Evitando di addentrarci nelle complesse trame genealogiche, va segnalato che nel Ducato di Termoli si avvicendarono gli eredi di Vincenzo de Capua (III Duca): Ferrante (IV), Pietro Antonio (V) e Ferdinando (VI), con il quale si interruppe la linea di successione maschile. Difatti, a succedergli, come VII Duchessa di Termoli, fu Giulia de Capua-Del Balzo, figlia del menzionato Ferdinando e della marchesa Laudomia Caracciolo.

---

[42] Cfr. M. Ziccardi, *Gambatesa e i di Capua: i pastori e i Signori*, in D. Ferrara (a cura di), *Il Castello di Capua a Gambatesa. Mito, Storia e Paesaggio*, Campobasso 2011, pp. 17-19. Vincenzo e Maria furono i committenti degli affreschi del castello molisano di Gambatesa (1550), commissionati al pittore Donato Decumbertino. Il Duca di Termoli, dal 1554, ricoprì anche il prestigioso incarico di governatore degli Abruzzi. Cfr. anche E. Carrara, A. Monciatti (a cura di), *Gli affreschi di Donato Decumbertino nel castello di Gambatesa, 1550. Sulle tracce di un enigmatico pittore transumante tra centro e periferia,* «Ricerche di storia dell'arte», n. 131, Roma 2020.

Il 23 aprile 1629, a Napoli, la quindicenne Giulia si unì in matrimonio con un suo consanguineo, Andrea Francesco de Capua, 2° Principe di Roccaromana e Signore di Pietramelara, appartenente alla linea di successione del menzionato Giovanni Tommaso, terzogenito di Annibale di Capua e Lucrezia Arcamone. Si tratta dello stesso feudatario che aveva riconfermato gli Statuti Municipali nel 1549. Andrea Francesco era figlio del 1° Principe di Roccaromana, Giovanni Tommaso (nipote del primo di tal nome), e della IV Contessa di Anversa (degli Abruzzi), Virginia Belprato – figlia ed erede di Carlo – che aveva sposato nel 1601 portandogli in dote quella contea abruzzese.

Alla luce di tali ricostruzioni genealogiche, risulta possibile identificare anche il quarto inferiore sinistro dello stemma della chiesa dell'Annunziata, che corrisponde, appunto, alle insegne araldiche della famiglia Belprato, Conti di Anversa.

Complessivamente, lo stemma presente nella chiesa pietramelarese mostra, nel partito troncato di sinistra, le insegne dei de Capua-Belprato (riferibili ai genitori di Andrea Francesco), mentre a destra quelle dei de Capua-del Balzo (riferibili ai Duchi di Termoli e, quindi, a Giulia).

Significativi termini di confronto sono rappresentati da cinque piatti ceramici a stampo con decorazioni a rilievo, realizzati proprio in una delle botteghe dell'importante centro di produzione di Anversa degli Abruzzi, oggi conservati presso il Museum of Fine Arts di Boston, (inv. 1962.35), il Kestner Museum di Hannover (inv. 1905. 22), nella collezione F. Parisio Perotti di Napoli ed un altro, già in Inghilterra presso la collezione Harris, oggi di ubicazione ignota. Nonostante una leggerissima variante dimensionale, la diversa forma dello stemma e l'assenza di un'iscrizione riferita al SS. Sacramento (e all'omonima Confraternita, forse fondata dalla contessa Virginia Belprato, madre di Andrea Francesco di Capua), anche l'e-



semplare conservato presso il Victoria and Albert Museum di Londra (inv. 4353-1857) è stato connesso allo stesso servizio. Tutti e cinque i manufatti sono stati collegati tra loro nel 2005 e messi in relazione con il menzionato matrimonio tra Giulia e Andrea Francesco (1629), grazie alla presenza, nella decorazione centrale, delle insegne de Capua-del Balzo[43], identiche a quelle rilevate da chi scrive nella chiesa dell'Annunziata di Pietramelara in occasione di questo studio. Tale elemento consente di avviare un nuovo filone di studi incentrato sulla ricostruzione dei rapporti storici con la menzionata località abruzzese.

Lo stemma potrebbe essere stato realizzato proprio in occasione del matrimonio, quando la chiesa dovette essere oggetto di un ammodernamento stilistico. Tuttavia, questo intervento di abbellimento potrebbe collocarsi pure nel corso del quarto-quinto decennio del secolo XVII, quando la presenza a Pietramelara dei coniugi Andrea Francesco e Giulia dovette essere più assidua. In ogni caso, il rinnovamento dell'edificio sacro sembrerebbe confermarne l'utilizzo per le funzioni religiose connesse al Palazzo Ducale.



Stemma de Capua-del Balzo
(rielaborazione grafica)

[43] Cfr. V. Verrocchio, *Anversa degli Abruzzi fra i Belprato e i di Capua del Balzo (XVI-XVII secolo). La fioritura della stagione barocca: i servizi ceramici decorati a rilievo*, in «Azulejos. Rivista di Studi Ceramici», 2, 2005, pp. 197-260, al quale si rimanda anche per la segnalazione di interessante documentazione archivistica. Ringrazio l'Autore per avermi fornito copia dell'articolo, che risulta di difficile reperibilità. Cfr. pure Id., *Le ceramiche post medievali di Anversa degli Abruzzi (L'Aquila). Ricerche 2000-2012,* «Atti del XLV Convegno Internazionale della Ceramica», 2012, pp. 257-272: p. 267, fig. 8.

Resta da chiarire se tali interventi fossero espressione di mera munificenza nei confronti della comunità, oppure se i feudatari esercitassero un vero e proprio diritto di patronato sull'edificio sacro.

Giuseppe Angelone
Dottore di ricerca (Ph.D.) in Conservazione e valorizzazione dei Beni Culturali, Storico

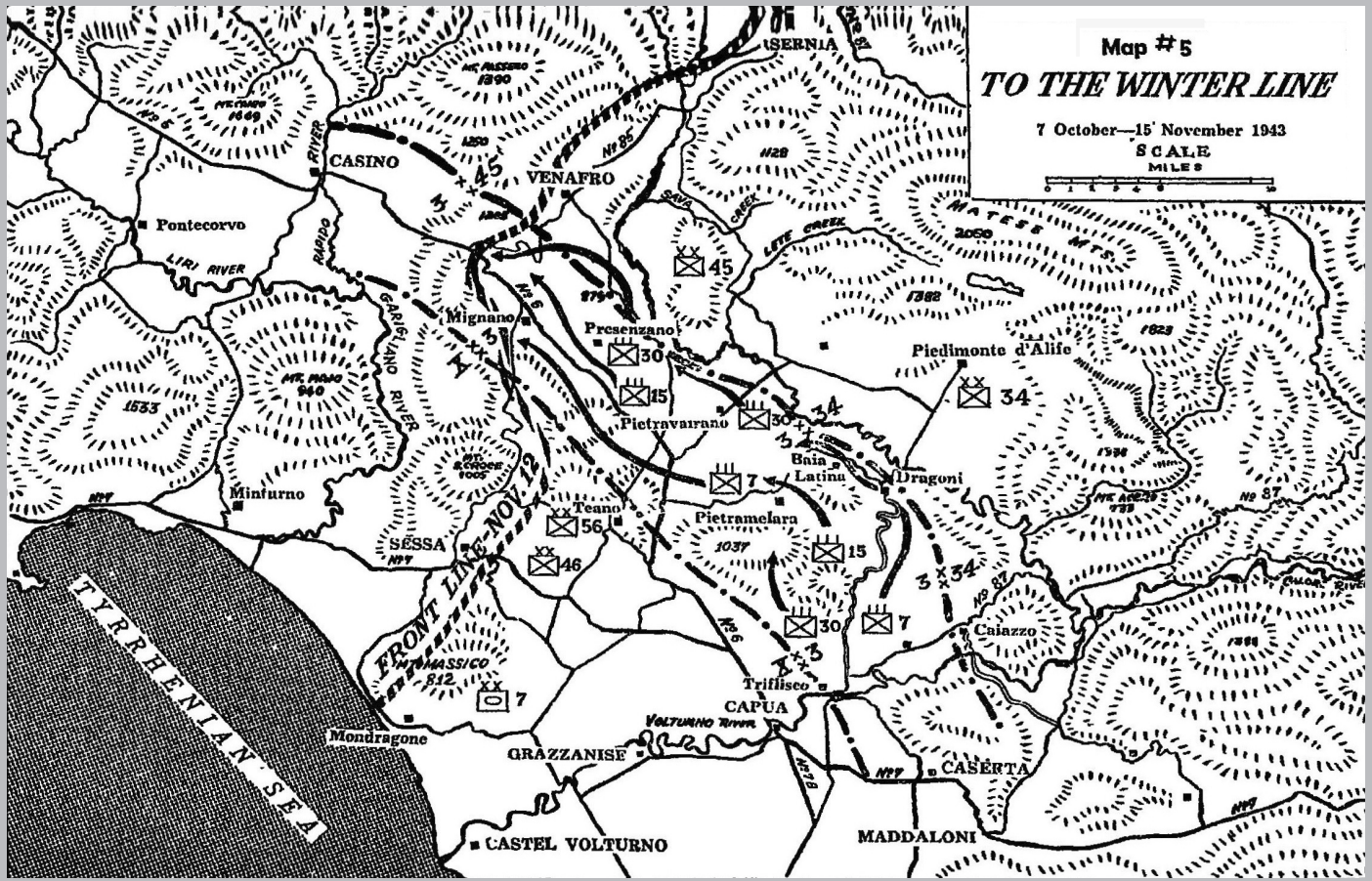
Strategie della ritirata tedesca nell'ottobre 1943: l'abbattimento dell'Arco di Santa Maria a Pietramelara

Nel mese di ottobre 1943, Pietramelara si trovò coinvolta in una fase cruciale della ritirata delle forze tedesche dall'Italia meridionale, successiva allo sbarco alleato a Salerno (9 settembre) e alla progressiva pressione esercitata dalla Quinta Armata lungo l'asse tirrenico.

L'abitato, collocato in una zona pianeggiante dell'altocasertano, non costituiva di per sé un caposaldo difensivo permanente ma venne temporaneamente incluso nel dispositivo operativo della Divisione corazzata "Hermann Göring" quale punto di passaggio e di rallentamento, funzionale all'organizzazione del ripiegamento verso le linee difensive predisposte più a nord (*Barbara, Bernhardt* e *Gustav*)[1].

La documentazione militare statunitense e tedesca consente oggi di ricostruire con notevole precisione la presenza

[1] Sulla pratiche dell'occupazione tedesca, cfr.: L. Klinkhammer, *L'occupazione tedesca in Italia 1943-45*, Torino 1993; F. Andrae, *La Wehrmacht in Italia. La guerra delle forze armate tedesche contro la popolazione civile 1943-1945*, Roma 1997; G. Schreiber, *La vendetta tedesca 1943-1945. Le rappresaglie naziste in Italia*, Milano 2001; G. Gribaudi, *Terra bruciata. Le stragi naziste sul fronte meridionale*, Napoli 2003; Ead., *Guerra totale. Tra bombe alleate e violenze naziste. Napoli e il fronte meridionale*, Torino 2005; C. Gentile, *I crimini di guerra tedeschi in Italia 1943-1945*, Torino 2015; G. Angelone-I. Insolvibile, *Il Sud*, in G. Fulvetti - P. Pezzino (a cura di), *Zone di guerra. Geografie di sangue. Le stragi naziste e fasciste in Italia (1943-1945)*, Bologna 2017; G. Cerchia, *La seconda guerra mondiale nel Mezzogiorno. Resistenza, stragi e memoria*, Milano 2019.


Map #5
TO THE WINTER LINE
7 October—15 November 1943
SCALE
MILES
ISERNIA
CASINO
VENAFRO
Pontecorvo
LIRI RIVER
RAPIDO
GARIGLIANO RIVER
SANGRO CREEK
LETE CREEK
MATESE MTS.
Mignano
Presenzano
Piedimonte d'Alife
Pietravairano
Baia Latina
Dragoni
Minturno
Teano
Pietramelara
SESSA
FRONT LINE—NOV. 12
MT. MASSICO
Caiazzo
Trifliseo
CAPUA
Mondragone
VOLTURNO RIVER
GRAZZANISE
CASERTA
CASTEL VOLTURNO
MADDALONI
TYRRHENIAN SEA

delle unità tedesche, la loro consistenza numerica, le modalità operative adottate e, soprattutto, il ruolo assegnato alle demolizioni sistematiche del tessuto urbano.

I rapporti informativi della 3rd Infantry Division dell'esercito statunitense collocano il paese all'interno del settore di competenza del 15th Infantry Regiment, con una presenza tedesca segnalata in modo continuativo almeno a partire dalla metà di ottobre. Nel *G-2 Periodic Report* del 16 ottobre 1943 si legge che «nell'area tra Pietramelara e Riardo è presente un consistente numero di truppe nemiche», con riferimento esplicito a un contingente identificato già il 13 ottobre[2]. Il giorno successivo, un ufficiale italiano impiegato in attività di spionaggio riferì di «una pesante concentrazione di forze nemiche a Pietramelara e Roccaromana», stimando la presenza di circa 300 soldati a Riardo e segnalando Pietramelara come uno dei punti di maggiore concentrazione[3]. Infatti, qualche giorno dopo, il 20 ottobre, alcuni civili riferirono agli americani di un nucleo consistente di soldati tedeschi in paese formato da 400 unità[4].

Questi dati contraddicono le teorie di una presenza meramente episodica o simbolica e mostrano invece come il paese fosse temporaneamente integrato in un sistema di resistenza dilatoria, basato non su uno scontro frontale ma su una combinazione di fuoco di disturbo, mobilità dei mezzi e distruzione programmata delle infrastrutture.

Tale modalità operativa trova riscontro diretto nei rapporti successivi, nei quali gli osservatori americani sottolinearono come i tedeschi continuassero a «usare i paesi come centri

[2] National Archives and Record Administration (NARA), RG 407, Records of the Adjutant General's Office, Entry 427, 3rd Infantry Division, box 5392, *G-2 Periodic Report*, 16 ottobre 1943.
[3] *Ivi*, *G-2 Periodic Report*, 17 ottobre 1943.
[4] *Ivi, G-2 Periodic Report*, 21 ottobre 1943.

temporanei di resistenza» mediante unità ridotte, spesso a livello di plotone o compagnia, senza impegnarsi in combattimenti prolungati[5].

Nel caso di Pietramelara, l'azione militare tedesca si caratterizzò fin dall'inizio per l'assenza di una difesa statica dell'abitato e per l'adozione di una tattica fondata sulla mobilità continua dei mezzi corazzati e sull'uso mirato dell'artiglieria. I rapporti del 18 e 19 ottobre documentano movimenti incessanti di automezzi da est a ovest attraverso il paese, l'osservazione di fuoco d'artiglieria proveniente dalla zona di San Pasquale e l'impiego di lanciarazzi *Nebelwerfer* diretti contro le truppe americane schierate nell'area di Roccaromana[6]. Particolarmente significativa è l'indicazione della presenza di un posto di comando tedesco nella zona di San Pasquale, identificato alla coordinata N148969: elemento che verrà confermato da una carta militare sequestrata a un soldato tedesco catturato il 18 ottobre[7].

La stessa documentazione ha permesso di individuare con precisione le unità coinvolte. Tra Pietramelara e Riardo operarono le seguenti unità tedesche della Divisione corazzata "Hermann Göring", parte integrante del XIV Panzer-Korps: il II./Panzer-Grenadier-Regiment 1 HG; il Panzer-Artillerie-Regiment HG affiancato da elementi del Panzer-Regiment HG; il I./Panzer-Grenadier-Regiment 115[8], afferenti alla *Kampfgruppe* (gruppo di battaglia) Haas.

Il *Kriegstagebuch* (*Diario di guerra*) del Panzer-Regiment HG annota al 20 ottobre 1943 che «la compagnia Stronk protegge l'area ad est di Pietramelara», specificando impli-

[5] *Ivi*, *G-2 Periodic Report*, 18 ottobre 1943.
[6] *Ivi*, *G-2 Periodic Report*, 19 ottobre 1943.
[7] *Ivi*, *Annex B to G-2 Periodic Report*, 19 ottobre 1943.
[8] Bundesarchiv-Militärarchiv (BA-MA), RH 20-10/67K, *Lagenkarte* (17/10/1943). Il posto di comando è attestato poco più a sud del centro abitato.

citamente il ruolo di copertura assegnato a tale unità (6./Pz.Rgt. HG) nel contesto della ritirata[9].

Parallelamente, i documenti del Panzer-Artillerie-Regiment "Hermann Göring" confermano un'attività costante di fuoco di sbarramento e di disturbo sul paese nei giorni immediatamente precedenti e successivi al ripiegamento. Nei rapporti giornalieri del 25 e 26 ottobre 1943, infatti, si fa riferimento esplicito a «Fuoco di sbarramento a Pietramelara», inserito nel quadro delle operazioni di copertura della ritirata[10]. Queste annotazioni sono di particolare rilievo perché dimostrano come l'area dell'abitato fosse considerata, anche dopo l'evacuazione dei reparti principali, un punto su cui esercitare pressione militare al fine di ritardare l'ingresso delle truppe alleate.

L'azione americana si sviluppò in risposta a questo dispositivo. Già il 16 ottobre 1943, intorno alle 15.30, l'86th Squadron del 47th Bombardment Group effettuò un bombardamento su un «pattern near town of Pietramelara», probabilmente diretto contro postazioni mimetizzate o aree di transito dei mezzi tedeschi[11]. Nei giorni successivi, il fuoco dell'artiglieria americana martellò ripetutamente l'abitato[12] e le sue immediate adiacenze provocando ingenti danni al

[9] BA-MA, RL 32/115, *Kriegstagebuch Panzer-Regiment Hermann Göring*, 20 ottobre 1943.

[10] BA-MA, RL 32/72, Panzer-Artillerie-Regiment HG, *Ia Tagesmeldung*, 25 e 26 ottobre 1943. Fonti americane riportano cannoneggiamenti tedeschi sul paese alle 13.05 del 24 ottobre e alle 12.30 del 26 (Cfr. NARA, RG 407, Entry 427, 3rd Infantry Division, box 5393, *G-2 Periodic Reports*, 25 e 27 ottobre 1943).

[11] NARA, RG 64, *Morning Reports*, October 1943, Roll 622, Microfilm, ff. 698-699, 16 ottobre 1943.

[12] Tra le 8.40 e le 9.10 del 20 ottobre il centro del paese fu sottoposto al fuoco delle artiglierie americane (cfr. NARA, RG 407, Entry 427, 3rd Infantry Division, box 5393, *G-2 Periodic Report*, 21 ottobre 1943). Un altro pesante cannoneggiamento si verificò alle 17.00 del 23 ottobre ed è documentato dalle fonti tedesche: BA-MA, RL 32/72, Panzer-Artillerie-Regiment HG, *I-a Morgenmeldung* (rapporto mattutino), 24 ottobre 1943.

patrimonio abitativo e ai mezzi tedeschi, tra cui alcuni carrarmati messi fuori combattimento lungo la strada provinciale per Roccaromana[13].

Demolizioni e controllo dello spazio urbano

A partire dalla terza settimana di ottobre, la documentazione militare mostra con crescente chiarezza come l'azione tedesca a Pietramelara fosse orientata non tanto alla difesa dell'abitato quanto alla sua neutralizzazione funzionale, attraverso una distruzione selettiva e sistematica delle infrastrutture. Questo approccio rientrava in una prassi ormai consolidata della Wehrmacht e delle unità della Luftwaffe impiegate come fanteria, che nella fase di ripiegamento facevano ampio ricorso a demolizioni, mine e incendi controllati per ostacolare l'inseguimento alleato e rendere inutilizzabili le risorse locali.

I rapporti informativi della 3rd Infantry Division iniziano a registrare in modo esplicito la presenza di edifici minati e di demolizioni preparate già prima dell'evacuazione finale. Nel *G-2 Periodic Report* del 21 ottobre 1943 si legge che «civilians state that houses in Pietramelara are prepared for demolition» («civili affermano che le case di Pietramelara sono pronte per la demolizione»), informazione che assume particolare rilievo perché proviene da testimonianze raccolte sul campo e non da semplici deduzioni operative[14]. Questa annotazione segnala una fase di preparazione meticolosa, nella quale gli edifici venivano trasformati in ostacoli potenziali, pronti a essere fatti esplodere al momento del ripiegamento.

Da parte tedesca, i documenti del Panzer-Regiment "Hermann Göring" e del Panzer-Artillerie-Regiment confermano

[13] NARA, RG 407, Entry 427, 3rd Infantry Division, box 5392, *G-2 Periodic Report*, 20 ottobre 1943.
[14] *Ivi*, box 5393, *G-2 Periodic Report*, 21 ottobre 1943.

implicitamente questa strategia. Nei rapporti giornalieri del 24 e 25 ottobre 1943, le unità segnalarono anche un'attività di copertura e fuoco di sbarramento in concomitanza con il ripiegamento, indicando un uso intensivo dell'artiglieria per impedire l'avvicinamento nemico[15]. La mancanza di riferimenti a scontri diretti rafforza l'interpretazione di uno spazio urbano da rendere impraticabile, piuttosto che da difendere.

In questo contesto si colloca, appunto, l'uso mirato delle demolizioni lungo gli assi viari principali. Le strade che attraversavano l'abitato, collegando il paese a Riardo, Roccaromana e ai centri limitrofi, rappresentavano vie di transito essenziali per le colonne alleate. La distruzione di edifici posti in prossimità di incroci, curve e punti obbligati di passaggio aveva l'effetto di creare blocchi stradali difficilmente superabili in tempi rapidi. I rapporti americani del 24 ottobre segnalano «road blocks created by demolished buildings inside the town» («blocchi stradali creati da edifici demoliti all'interno del paese») alle coordinate N155966 e N157966, sottolineando come tali ostacoli rallentassero l'avanzata anche dopo l'evacuazione tedesca[16].

La distruzione sistematica assume una valenza eminentemente militare. Non si tratta di atti indiscriminati o di vandalismo bellico ma di interventi mirati, eseguiti con criteri di utilità operativa. Questo aspetto emerge anche dall'analisi dei luoghi colpiti: edifici situati lungo le strade principali, strutture prossime a spazi aperti utilizzabili per il movimento dei mezzi e punti simbolici che, una volta distrutti, avrebbero prodotto un effetto dissuasivo e psicologico sulla popolazione civile e sulle truppe avanzanti.

---

[15] BA-MA, RL 32/72, Panzer-Artillerie-Regiment HG, *Ia Morgenmeldung*, 24 ottobre 1943; *Ia Tagesmeldung*, 25 ottobre 1943.

[16] NARA, RG 407, Entry 427, 3rd Infantry Division, box 5393, *G-2 Periodic Report*, 24 ottobre 1943.

Parallelamente, la documentazione segnala l'impiego di mine e ordigni ritardati. Il *G-2 Periodic Report* del 25 ottobre avverte che «the town of Pietramelara is believed to be heavily mined» («si ritiene che il paese di Pietramelara sia pesantemente minato»), raccomandando particolare cautela alle unità in avanzata[17]. Anche in questo caso, la fonte americana attribuisce esplicitamente la posa delle mine ai reparti tedeschi in ritirata, confermando la volontà di trasformare l'abitato in uno spazio ostile anche dopo la loro partenza. È significativo che, nonostante l'intensità delle demolizioni, le fonti militari non riportino episodi di resistenza civile organizzata o di scontri diretti tra soldati e abitanti. Pietramelara appare piuttosto come un paese evacuato dalla popolazione, che aveva cercato rifugio altrove mentre le truppe tedesche completavano la preparazione delle distruzioni. Questo dato verrà confermato e arricchito dalle testimonianze orali, che descrivono l'esodo verso le campagne e le zone boscose e l'abbandono forzato delle abitazioni.

La fase che si apre tra il 23 e il 25 ottobre 1943 rappresenta, dunque, il momento di massima intensità della distruzione sistematica. In questi giorni si colloca anche la preparazione dell'atto più rilevante e simbolicamente carico di significati: la demolizione dell'Arco di Santa Maria.

I civili e la percezione della guerra

Le fonti orali hanno consentito di verificare sul piano dell'esperienza vissuta ciò che la documentazione militare restituisce in forma frammentaria e funzionale. Le testimonianze dei residenti hanno confermato – in modo significativo – la natura dilatoria dell'azione tedesca e il carattere sistematico delle distruzioni, contribuendo a chiarire modalità operative che i rapporti ufficiali registrano solo indirettamente.

[17] *Ivi*, *G-2 Periodic Report*, 25 ottobre 1943.

Un primo elemento ricorrente è la percezione di una presenza militare tedesca ridotta ma mobile, capace tuttavia di generare l'impressione di una forza più consistente. Elvira Focone, nata nel 1927, ricorda la presenza di «un solo carrarmato che girava continuamente intorno al paese, facendo fuoco sulle postazioni americane», sottolineando come il mezzo si spostasse ripetutamente per simulare una maggiore concentrazione di forze[18]. Questa memoria trova un riscontro diretto nei rapporti G-2 della 3rd Infantry Division, che tra il 18 e il 20 ottobre segnalano ripetuti movimenti di automezzi e mezzi corazzati all'interno e all'immediata periferia dell'abitato, senza indicare la presenza di grandi unità stabili[19].

La testimonianza di Andrea Izzo, classe 1929, offre ulteriori dettagli sul carattere ingannevole di queste manovre, ricordando che i tedeschi disponevano «di un carrarmato e di un'autoblindo con un cannoncino sopra» e che la loro "furbizia" consisteva nello spostarsi continuamente, inducendo gli americani a ritenere che il numero dei mezzi fosse molto più elevato[20]. Anche questa osservazione combacia con le annotazioni americane relative all'uso intensivo di fuoco da parte di uno o due mezzi corazzati, spesso identificati in modo incerto come carri armati o *self-propelled guns*, ossia *Sturmgeschütze*[21].

Le fonti orali risultano particolarmente preziose nel descrivere la fase preparatoria delle demolizioni, che nei docu-

[18] Cfr. *Seconda Guerra Mondiale vissuta dagli abitanti di Pietramelara*, a cura di A. Bonafiglia, documentario, seconda parte, 1 agosto 2020, testimonianza di Elvira Focone. Disponibile su YouTube (ultimo accesso: 26 febbraio 2026).
[19] NARA, RG 407, Entry 427, 3rd Infantry Division, box 5392, *G-2 Periodic Report*, 19 ottobre 1943.
[20] Cfr. *Seconda Guerra Mondiale vissuta dagli abitanti di Pietramelara*, cit., seconda parte, 1 agosto 2020, testimonianza di Andrea Izzo.
[21] NARA, RG 407, Entry 427, 3rd Infantry Division, box 5393, *G-2 Periodic Report*, 21 ottobre 1943.

menti militari appare solo come dato tecnico. Giambattista Mozzi, nato nel 1931, ricorda che due soldati tedeschi in motocicletta «minarono cinque palazzi», soffermandosi sulla rapidità e sulla sistematicità dell'operazione[22].

Questo dettaglio contribuisce a chiarire come la posa degli esplosivi non fosse un'azione improvvisata o affidata a reparti specializzati isolati ma rientrasse in una procedura standardizzata, eseguita anche da piccoli nuclei mobili.

L'area di San Pasquale emerge con particolare frequenza sia nelle testimonianze sia nei documenti. Andrea Izzo riferisce che un gruppo di soldati tedeschi requisì una masseria nella zona, costringendo la sua famiglia a rifugiarsi altrove[23]. I rapporti G-2 indicano nella stessa zona la presenza di un possibile posto di comando e di attività di artiglieria, con coordinate geografiche che coincidono in modo sorprendente con le indicazioni fornite dal testimone[24].

Questo incrocio tra fonte orale e fonte archivistica rafforza l'attendibilità di entrambe e consente una localizzazione più precisa delle attività tedesche.

Un altro aspetto che le testimonianze permettono di cogliere è la separazione netta tra azione militare e popolazione civile. Nessun testimone parla di scontri all'interno dell'abitato; al contrario, emerge il racconto di un paese progressivamente svuotato, in cui la popolazione si rifugia nelle campagne, nei boschi, nelle grotte, nell'enorme cantina del Palazzo Ducale. Questo dato conferma quanto già suggerito

[22] Cfr. *Pietramelara – 3° parte documentario 2° Guerra Mondiale*, a cura di A. Bonafiglia, 27 settembre 2024, testimonianza di Giambattista Mozzi. Disponibile su YouTube (ultimo accesso: 26 febbraio 2026).
[23] Cfr. *Seconda Guerra Mondiale vissuta dagli abitanti di Pietramelara*, cit., seconda parte, 1 agosto 2020, testimonianza di Andrea Izzo.
[24] NARA, RG 407, Entry 427, 3rd Infantry Division, box 5392, *G-2 Periodic Report*, 19 ottobre 1943.

dalle fonti militari, che non registrano combattimenti urbani ma fuochi di artiglieria e manovre di copertura operate dall'esterno.

Le fonti orali restituiscono, inoltre, il clima di arbitrarietà e di violenza latente che accompagnò le fasi finali della presenza tedesca. Elvira Focone ricorda che un reparto era acquartierato in un edificio di fronte al Palazzo Ducale e che i soldati «sparavano per diletto colpi di fucile verso l'edificio monumentale»[25]. Pur trattandosi di un episodio che non assume rilievo operativo, esso contribuisce a delineare un contesto di occupazione violenta e intimidatoria, coerente con la successiva distruzione sistematica delle strutture architettoniche.

Particolarmente significativa è anche la memoria relativa alla figura di Ellen Roden, governante tedesca ricordata da Giambattista Mozzi come mediatrice capace di salvare alcune abitazioni e persone rastrellate grazie alla conoscenza della lingua[26]. Questo elemento introduce una nota di complessità, mostrando come all'interno di un quadro di distruzione pianificata esistessero margini di iniziativa individuale, che tuttavia non intaccavano la logica complessiva dell'operazione militare.

Nel loro insieme, le fonti orali non contraddicono la documentazione archivistica ma la completano, offrendo una percezione dal basso delle stesse dinamiche: mobilità dei mezzi, uso ingannevole della potenza di fuoco, preparazione delle demolizioni, evacuazione della popolazione. Esse confermano che la distruzione dell'abitato non fu un effetto collaterale né una risposta a combattimenti inter-

[25] Cfr. *Seconda Guerra Mondiale vissuta dagli abitanti di Pietramelara*, cit., seconda parte, 1 agosto 2020, testimonianza di Elvira Focone.
[26] Cfr. *Pietramelara – 3° parte documentario 2° Guerra Mondiale*, cit., 27 settembre 2024, testimonianza di Giambattista Mozzi.

ni, bensì il risultato di una scelta consapevole, attuata in modo metodico.

È all'interno di questo quadro che va collocata la distruzione dell'Arco rinascimentale di Santa Maria. Le testimonianze non lo isolano come episodio eccezionale, ma lo ricordano come parte di una sequenza di esplosioni e abbattimenti che segnarono il volto del paese. Proprio questa normalizzazione della distruzione, nella memoria dei testimoni, rende ancora più necessario un ritorno alle fonti archivistiche per attribuire responsabilità precise e ricostruire le circostanze tecniche dell'evento.

La distruzione dell'Arco di Santa Maria: contesto operativo, responsabilità e logica militare

L'abbattimento di uno degli elementi identitari di maggior pregio storico-architettonico si colloca nella fase conclusiva della presenza tedesca in paese e va interpretata alla luce della strategia di ripiegamento messa in atto tra il 23 e il 26 ottobre 1943. L'evento non può essere isolato né considerato come un atto casuale o come il risultato di un errore tattico: al contrario, esso appare come parte integrante di un processo di distruzione sistematica del tessuto urbano, finalizzato a rallentare l'avanzata alleata e a rendere difficoltoso l'uso dell'abitato come nodo di transito.

L'Arco di Santa Maria, antica porta urbana collegata alla chiesa di Santa Maria della Carità (oggi Sant'Agostino), rappresentava uno dei punti di passaggio obbligati per accedere all'interno del paese da occidente, in prossimità dell'area di piazza Sant'Agostino (oggi, piazza Municipio) e degli assi viari principali. La sua collocazione lungo un nodo stradale spiega, almeno in parte, la scelta di colpirlo.

I rapporti della 3rd Infantry Division segnalano esplicitamente, per il 24 ottobre 1943, la presenza di «road blocks created by demolished buildings» («blocchi stradali creati da edifici demoliti») proprio in corrispondenza degli incroci principali, tra cui quello di piazza San Rocco - Via Croci, indicato con le coordinate N157966, e quello tra Via Libertà, Via San Giovanni e Via San Pasquale, indicato con le coordinate N155966[27]. La coincidenza di queste ultime coordinate con l'area in cui insisteva l'Arco rafforza l'interpretazione della sua distruzione come atto funzionale alla creazione di un blocco stradale.

La documentazione alleata non descrive esplicitamente il suo abbattimento ma fornisce un quadro coerente delle attività tedesche nei giorni immediatamente precedenti e successivi. Il 23 ottobre, personale e veicoli tedeschi vengono osservati sotto il fuoco dell'artiglieria americana mentre si muovono a est di Pietramelara, lungo la strada per Roccaromana[28]. Questo dato suggerisce che le demolizioni interne al paese siano avvenute in una fase in cui le unità tedesche stavano completando il ripiegamento ma disponevano ancora del tempo e dei mezzi necessari per attuare distruzioni mirate.

Un elemento decisivo per l'attribuzione delle responsabilità è fornito dalla documentazione tedesca del Panzer-Regiment "Hermann Göring". Il *Kriegstagebuch* (*Diario di guerra*) del reggimento annota, alla data del 20 ottobre 1943, che la compagnia comandata dall'Oberleutnant (primo tenente) Wolfram Stronk, ossia la 6ª compagnia del II Battaglione, aveva il compito di «proteggere l'area ad est di Pietramelara»[29].

---

[27] NARA, RG 407, Entry 427, 3rd Infantry Division, box 5393, *G-2 Periodic Report*, 25 ottobre 1943.
[28] *Ivi*, *G-2 Periodic Report*, 24 ottobre 1943.
[29] BA-MA, RL 32/115, *Kriegstagebuch Panzer-Regiment Hermann Göring*, 20 ottobre 1943



L'ufficiale tedesco, dopo aver ricoperto il ruolo di aiutante di reggimento dal 17 ottobre, risulta formalmente comandante della compagnia dal 21 ottobre, in una fase cruciale per le operazioni di copertura e ripiegamento[30]. La presenza di uno o più mezzi corazzati riconducibili a questa unità è confermata sia dalle fonti alleate sia dalle testimonianze orali.


Oblt. Stronk

I rapporti G-2 segnalano ripetutamente il fuoco di carri armati o *self-propelled guns* proveniente dall'area di Pietramelara tra il 20 e il 22 ottobre[31]. Le testimonianze di Elvira Focone e Giambattista Mozzi ricordano la presenza di un carrarmato che si muoveva continuamente tra piazza San Rocco e la zona di San Pasquale[32].

È sulla base di questa convergenza documentaria che la distruzione dell'arco può essere attribuita all'azione di un mezzo corazzato (*Sturmgeschütze*) appartenente proprio alla 6ª compagnia del II Reggimento Panzer della Divisione "Hermann Göring". L'abbattimento, avvenuto il 23 ottobre 1943 alla vigilia del definitivo ripiegamento, appare coerente con una prassi già osservata in altri centri del casertano, dove edifici o elementi architettonici posti lungo vie di comunicazione venivano distrutti per creare ostacoli materiali e psicologici.

---

[30] *Ivi, Offiziers-Stellenbesetzung Pz.Rgt. HG. zum 31.12.43.*

[31] NARA, RG 407, Entry 427, 3rd Infantry Division, box 5393, *G-2 Periodic Report*, 21 ottobre 1943.

[32] Cfr. *Seconda Guerra Mondiale vissuta dagli abitanti di Pietramelara*, cit., seconda parte, 1 agosto 2020; *Pietramelara – 3° parte documentario 2° Guerra Mondiale*, 27 settembre 2024.

L'ipotesi che la distruzione dell'arco sia stata il risultato di un errore o di una violenza gratuita non trova riscontro nelle fonti. Al contrario, essa appare inserita in una sequenza di demolizioni mirate, preparate e attuate con criteri di utilità militare. Anche le annotazioni del Panzer-Artillerie-Regiment "Hermann Göring" riferiscono, nei giorni 25 e 26 ottobre, «fuoco di sbarramento a Pietramelara» finalizzato a proteggere il ripiegamento[33]. Questo contesto di copertura attiva rende plausibile che la distruzione dello storico elemento architettonico sia avvenuta mentre le unità corazzate erano ancora operative e in grado di agire deliberatamente sull'abitato.

Sul piano storiografico, questa ricostruzione consente di confutare alcune interpretazioni recenti che hanno minimizzato il significato delle demolizioni, sostenendo l'assenza di un reale ruolo strategico di Pietramelara e l'inutilità militare degli abbattimenti. In particolare, l'idea che il paese, essendo in pianura, potesse essere facilmente aggirato e, quindi, che le demolizioni non avessero alcuna funzione appare riduttiva e non supportata dalle fonti archivistiche. I documenti militari mostrano invece come ogni ritardo, anche limitato, fosse funzionale a consentire un ripiegamento più ordinato delle forze tedesche, riducendo il rischio di perdite sotto il fuoco alleato.

La distruzione dell'Arco assume, dunque, un significato preciso: non un gesto simbolico isolato, ma un atto coerente con una strategia di distruzione sistematica dello spazio abitato. Il fatto che a essere colpito sia stato un elemento storico e monumentale non rappresenta un'eccezione, bensì la conseguenza di una logica che subordinava ogni considerazione culturale o patrimoniale alle esigenze immediate del movimento delle truppe.

[33] BA-MA, RL 32/72, *Ia Tagesmeldung*, 25 e 26 ottobre 1943.

Il recupero della memoria dei luoghi, degli eventi e delle vittime

Le distruzioni operate a Pietramelara nell'ottobre 1943 ebbero effetti profondi e duraturi sulla popolazione civile, ben oltre le conseguenze immediate in termini materiali. Le fonti militari alleate registrano il dato in forma impersonale, attraverso la segnalazione di edifici demoliti, strade bloccate e abitazioni minate, ma è solo attraverso l'integrazione con le fonti orali che emerge la reale portata di tali eventi sul tessuto sociale del paese.

Secondo una ricostruzione storica di ambito locale, pubblicata nel cinquantesimo anniversario degli avvenimenti, i morti per cause di guerra sarebbero stati 54, tra i quali alcuni fucilati o mitragliati dai tedeschi[34]. Nella stessa viene sottolineato che le truppe tedesche praticarono un saccheggio sistematico di tutte le case del paese, di cui il 30% furono distrutte dalle mine predisposte dai guastatori tedeschi, mentre il 60% danneggiate. Seppur sintetico, questo studio coglie, tuttavia, un dato essenziale: la violenza subìta dal paese fu il risultato congiunto delle operazioni di distruzione tedesche e del fuoco delle artiglierie alleate, che colpì un centro ormai evacuato ma ancora utilizzato come spazio di manovra militare[35].

[34] Su questi episodi, cfr. le relative schede di G. Angelone sul portale www.straginazifasciste.it *sub voce*: *Pietramelara*.

[35] Cfr. B. Ciaramella-M. Panebianco, *I Caduti in guerra di Pietramelara e la loro storia*, Benevento 1993, p. 258 e pp. 270-308. Tra le case distrutte venivano annoverate quelle di Salvati, Melchiorre, Mozzi, Marcello, Belmonte, Borrelli, Cangiano, Toscano, Salomone, Regna, Santagata, Eredi Mozzi. I dati proposti dai due studiosi locali vengono, in parte, confermati da un documento ufficiale: si tratta di una relazione redatta il 9 dicembre 1943 dai Carabinieri Reali della Sezione di Teano, afferenti alla Legione Territoriale di Napoli, nella quale si riferisce di 200 abitazioni distrutte (probabilmente, nel computo vennero inserite anche quelle danneggiate) e 20 case coloniche. I morti ammontavano a 50, mentre 30 risultavano i civili feriti. Si riferiva, inoltre, del saccheggio di abitazioni civili e magazzini (Cfr. Archivio di Stato di Napoli, *Prefettura*, *Gabinetto*, b. 1248, *Danni dovuti ad eventi bellici*). Ringrazio il Prof. Giovanni Cerchia per avermi segnalato il documento.

Le testimonianze orali confermano che una parte significativa della popolazione aveva abbandonato l'abitato prima dell'ingresso delle truppe americane. Questa dinamica è coerente con quanto riportato dai corrispondenti di guerra, che lo descrivono come un paese traumatizzato e quasi spopolato al momento della liberazione, nella mattinata del 26 ottobre.

Richard Tregaskis, inviato dell'International News Service al seguito della Quinta Armata, offre una delle descrizioni più incisive dell'ingresso delle truppe americane nel paese, riferendo di una «tipica città dell'orrore» e di contadini che apparivano «più animali braccati che persone»[36]. Il lungo passo in cui Tregaskis descrive gli interni delle case sventrate, con «carta da parati e mobili esposti come la lingua e la laringe di una gola spalancata», restituisce con forza l'effetto combinato delle demolizioni tedesche e del fuoco alleato, senza però distinguere analiticamente tra le diverse responsabilità. Proprio questo limite rende oggi necessaria una rilettura critica della fonte giornalistica, che va collocata nel contesto della propaganda di guerra e delle esigenze narrative del tempo, pur riconoscendone l'alto valore documentario e testimoniale.

Dal punto di vista storiografico, il caso di Pietramelara mette in evidenza i rischi di una narrazione fondata esclusivamente su fonti orali o su resoconti giornalistici, se non supportata da un'analisi sistematica della documentazione militare. La tendenza a semplificare le dinamiche operative, riducendo la distruzione a un atto gratuito o privo di senso militare, ha prodotto interpretazioni che non reggono al confronto con le fonti archivistiche.

[36] R. Tregaskis, "*Italian Town Sorry Picture – Typical Town of Horror is latest Italian village taken by Yanks – Peasant suffer horrors of war*", in *New Castle News*, 30 ottobre 1943.

NEW CASTLE NEWS

NEW CASTLE, PA., NEWS, SATURDAY, OCT. 30, 1943

Italian Town Sorry Picture

TYPICAL TOWN OF HORROR IS LATEST ITALIAN VILLAGE TAKEN BY YANKS

PEASANTS SUFFER HORRORS OF WAR

BY STAFF CORRESPONDENT
RICHARD TREGASKIS

PIETRAMELARA, Italy, Oct. 26 (Delayed)—This is a typical town of terror another and latest in the sequence of the pressing Italian villages—visibly wracked by hunger and fear blasted into rubble by German demolitions and of necessity of ourselves—which are falling almost daily to our forces.

This morning our advance patrols engaged in a drive towards the sea passed through Pietramelara and beyond with scarcely time for a glance at the shell-shocked, hollow-cheeked, peasants who looked more like hunted animals than people.

Creepy Feeling

This afternoon, Pietramelara which has undergone a passing by Allied shells and its terrific working over by German dynamiters, still is shell-shocked enough to give the visitor the creepy, unclean feeling of a haunted house.



La ricostruzione basata sui rapporti G-2 della 3rd Infantry Division e sui documenti del Panzer-Regiment e del Panzer-Artillerie-Regiment "Hermann Göring" ha consentito, invece, di attribuire responsabilità precise e di collocare anche la distruzione dell'Arco di Santa Maria all'interno di una sequenza operativa coerente. L'identificazione dell'unità responsabile e del comandante di compagnia coinvolto rappresenta un contributo rilevante alla memoria storica locale, colmando un vuoto che per decenni è stato infarcito solo di ipotesi aneddotiche o ricostruzioni prive di riscontri documentali.

La sua distruzione, in particolare, assume un valore emblematico non per una presunta eccezionalità ma perché rende visibile il modo in cui la logica militare del ripiegamento si tradusse anche in una cancellazione fisica di elementi identitari del paese. L'arco non fu colpito in quanto "simbolo" – in quest'ottica, avrebbero potuto minare ed abbattere anche il maestoso Palazzo Ducale – ma in quanto ostacolo potenziale lungo un asse principale di transito; tuttavia, l'effetto sulla comunità fu quello di una perdita irreversibile, che si è sedimentata nella memoria collettiva come uno degli episodi più traumatici dell'ottobre 1943.

In conclusione, questo studio ha dimostrato come l'integrazione di fonti archivistiche alleate e tedesche, fonti giornalistiche coeve e testimonianze orali consenta di superare letture semplificanti e di restituire complessità a un evento locale inserito in un quadro operativo più ampio. Pietramelara non fu teatro di scontri urbani ma divenne uno spazio deliberatamente reso inservibile attraverso demolizioni e fuoco di copertura, con conseguenze devastanti per la popolazione civile e per il patrimonio storico.

Il valore storiografico risiede, dunque, non solo nell'accuratezza dei dati ma nella possibilità di restituire alla comu-

nità locale una memoria fondata su responsabilità accertate e su una comprensione più profonda delle dinamiche belliche, che portarono alla distruzione di gran parte del centro abitato.



Giuseppe Angelone
Dottore di ricerca (Ph.D.) in Conservazione e valorizzazione dei Beni Culturali, Storico

Un sogno lungo più di vent'anni

Il cammino che ha condotto alla riappropriazione pubblica del cuore nobile del Palazzo Ducale di Pietramelara costituisce uno dei processi più lunghi, complessi e significativi della storia amministrativa recente del Comune, un percorso che incrocia la dimensione politica con quella culturale e che dimostra come la valorizzazione del patrimonio storico non sia mai frutto di un atto isolato, ma di un intreccio di visione, continuità, capacità amministrativa e tenacia civile.

Parlare di questo lungo itinerario non significa ricostruire una semplice sequenza di delibere, atti finanziari e scelte tecniche, ma illuminare un caso emblematico di come un bene culturale possa tornare a essere centro vitale della collettività solo grazie alla convergenza persistente, talvolta faticosa, di più amministrazioni e di più livelli istituzionali.

Già nel 1998, in un contesto nel quale la sensibilità verso il recupero dei centri storici iniziava appena allora a consolidarsi in ambito regionale e nazionale, l'Amministrazione guidata dal Sindaco Pasquale Di Fruscio ebbe il merito di porre, quasi in anticipo sui tempi, la questione dell'acquisizione della parte nobile del Palazzo Ducale.

Nel programma politico-amministrativo approvato con Delibera del Consiglio Comunale del 4 giugno 1998 (§ 5, lett. c), emergono chiaramente una consapevolezza e una volontà di fondo: riportare all'interno del patrimonio pubblico un edificio che per storia, struttura e centralità nel tessuto ur-

bano aveva sempre rappresentato la stratificazione identitaria della comunità. Si trattò, sotto il profilo storico-amministrativo, di un primo atto di indirizzo di natura strategica che, pur non producendo effetti immediati, definì una linea d'azione destinata a guidare le amministrazioni successive.

Quella visione preliminare trovò un primo consolidamento nella Delibera n. 48 del 20 dicembre 2000, con la quale il Consiglio Comunale deliberò formalmente l'intenzione di procedere all'acquisto della parte nobile dell'immobile. In tale provvedimento, oltre a riaffermare l'obiettivo della salvaguardia e del recupero del bene, emerge un aspetto importante sotto il profilo giuridico-amministrativo: la necessità di acquisire la proprietà pubblica come condizione preliminare per l'attivazione di qualsiasi intervento di restauro, valorizzazione o rifunzionalizzazione dell'edificio. L'immobile venne stimato per un valore complessivo di 350.000,00 euro, e l'onere programmato su tre esercizi finanziari (2001–2003). Tuttavia, l'operazione non ebbe esito per la mancata conclusione delle trattative con i proprietari.

Il mancato raggiungimento dell'obiettivo prefissato non può essere interpretato come un semplice ostacolo negoziale: esso riflette una condizione ricorrente nella gestione dei beni storici italiani, spesso frammentati in quote di proprietà privata che rendono difficoltosa qualunque operazione di ricomposizione pubblica, soprattutto in assenza di adeguati strumenti normativi.

Nel frattempo, la consapevolezza del valore storico dell'edificio trovò sostegno anche in ambito tecnico: nel 2004, grazie all'attivazione delle procedure previste dalla Legge 259/81, destinata agli immobili colpiti dai sismi del 1980–82, fu possibile avviare le prime opere di riparazione e di adeguamento strutturale. Il buono contributo n. 87 del 24 dicembre 2002, autorizzato dal Sindaco Di Fruscio con de-

creto del 2 ottobre 2003, ammontava a 962.407,03 euro e fu intestato ai singoli proprietari delle unità immobiliari del "fabbricato condominiale denominato Palazzo Ducale". È importante sottolineare che, dal punto di vista metodologico, tali interventi non avevano carattere di restauro storico-artistico: si trattava di lavori di messa in sicurezza utili a rallentare i processi di degrado e a garantire la conservazione materiale della struttura, secondo un approccio che la normativa di allora privilegiava per gli edifici privati di valore storico, ma che non poteva intervenire sugli apparati decorativi interni o sulle parti nobili dell'immobile.

La svolta politica e amministrativa avvenne nel 2006, quando, con la Delibera della Giunta Comunale n. 100 del 24 dicembre, l'Amministrazione Di Fruscio tornò a porre con forza il tema dell'acquisizione. In questa fase, la novità più rilevante, sotto il profilo amministrativo, fu l'attivazione della procedura di richiesta di finanziamento alla Giunta Regionale della Campania, mediante la nota prot. n. 2767 del 20 giugno 2006. L'importanza di tale azione sta nel fatto che l'Ente locale, riconoscendo i limiti del proprio bilancio, individuò nella Regione il partner istituzionale necessario per sostenere un'operazione così impegnativa. È significativo che tale indirizzo politico si sia tradotto anche in una candidatura al POR Campania, misura 4.6, con le note prot. nn. 5915, 5916 e 5917 del 29 dicembre 2006, nelle quali l'Ente propose un progetto non solo di recupero, ma di rifunzionalizzazione dell'ala nobiliare in chiave turistica, che segnò un punto di svolta programmatica: il Palazzo Ducale veniva riconosciuto non come un edificio da preservare in sé ma come un *asset strategico* per lo sviluppo socio–economico del territorio.

La prosecuzione della linea politica avviata da Di Fruscio trovò un momento determinante durante il mandato del Sindaco Luigi Leonardo. Nel 2008, fu riconosciuto al Comu-

ne un contributo regionale di 350.000,00 euro finalizzato all'acquisto della parte nobile. Successivamente, nel 2011, con la Delibera C.C. n. 9 del 16 marzo, grazie all'erogazione della seconda e ultima tranche del contributo regionale, il Comune poté formalizzare l'acquisto per un importo di 276.000,00 euro. Questo passaggio costituisce uno dei momenti giuridicamente più rilevanti dell'intera vicenda: con esso, la parte nobile del Palazzo Ducale diventa definitivamente bene comunale, aprendo la strada a tutte le future operazioni di restauro e valorizzazione. L'acquisizione, infatti, non rappresenta solo un trasferimento di proprietà, ma un prerequisito fondamentale affinché il bene possa essere ammesso a fondi pubblici dedicati alla conservazione del patrimonio culturale, secondo quanto previsto dalla normativa nazionale e regionale.

Nel 2017, con il ritorno alla guida del Comune del Sindaco Di Fruscio, la visione culturale che aveva animato gli anni precedenti trovò una nuova formalizzazione: con Delibera C.C. n. 31 del 26 settembre 2017, venne approvata la localizzazione della Sala Consiliare nel Salone d'Onore del Palazzo Ducale. Se interpretato sul piano simbolico, questo atto rappresenta la piena restituzione dell'edificio alla vita pubblica: il luogo che secoli prima aveva ospitato cerimonie, ricevimenti ufficiali e momenti di rappresentanza aristocratica veniva destinato alla sede massima della democrazia locale: il Consiglio Comunale. Una scelta che, in termini di politiche culturali, rientra nelle migliori pratiche di riuso istituzionale del patrimonio storico.

Tuttavia, la svolta più significativa e risolutiva intervenne nel 2018. All'inizio dell'estate di quell'anno, la parlamentare Margherita Del Sesto, a seguito di una richiesta formulata dal Consigliere comunale dott. Giovanni Zarone, informò l'Amministrazione comunale dell'avvenuta assegnazione,

da parte della Presidenza del Consiglio dei Ministri, di un finanziamento di circa un milione di euro nell'ambito del progetto "Bellezz@ – Recuperiamo i luoghi culturali dimenticati", iniziativa lanciata nel 2016. Come previsto dal bando, la candidatura poteva essere avanzata dagli stessi cittadini. Infatti, la segnalazione delle condizioni critiche del Palazzo Ducale fu inviata dal sig. Carmelo Mitrano, tramite l'Associazione "Work in Progress - Pietramelara", che sottolineò il valore del bene monumentale e la necessità di salvaguardarlo.

Nell'estate del 2018 emerse, però, un elemento critico: i termini per la presentazione della documentazione, stabiliti con Decreto del Segretario Generale della Presidenza del Consiglio dell'8 marzo 2018, erano scaduti da qualche settimana a causa della mancata comunicazione formale dell'avvenuto finanziamento agli enti beneficiari. La deputata, con un'intensa attività di interlocuzione istituzionale avviata già con la comunicazione del 10 luglio 2018, sollecitò la Presidenza del Consiglio a riaprire i termini, evidenziando non solo la mancata notifica ufficiale, ma anche la buona fede amministrativa dell'Ente locale che, ignaro della richiesta effettuata da un privato cittadino due anni prima e non avendo ricevuto alcuna comunicazione, era venuto a conoscenza dell'esito solo dopo la scadenza. Tale attività si inserisce pienamente nella tradizione amministrativa italiana, nella quale il ruolo dei parlamentari, quando esercitato con correttezza istituzionale, contribuisce a ristabilire condizioni di equità procedurale.

A seguito di ulteriori segnalazioni analoghe da parte di altri Comuni, la Presidenza del Consiglio emanò un nuovo provvedimento che riapriva i termini di trasmissione della documentazione, permettendo così al Comune di Pietramelara di completare gli adempimenti richiesti.

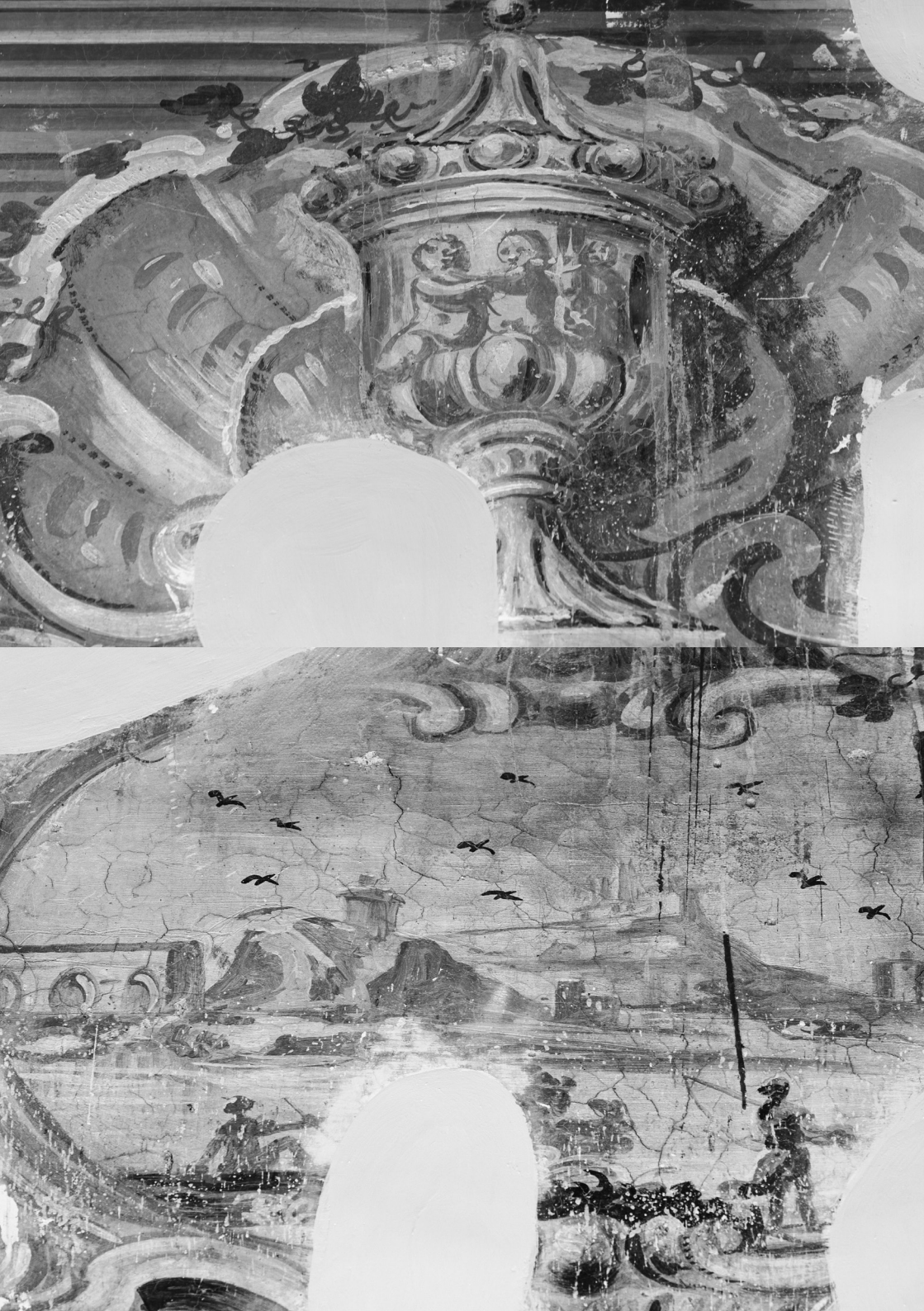
Nel frattempo, l'Amministrazione approvò tempestivamente, con Delibera n. 69 del 18 settembre 2018, il Progetto di Recupero dell'intero complesso monumentale, predisponendo la documentazione da trasmettere per la valutazione definitiva.

Con il DPCM 27 settembre 2018, n. 200, Allegato 1, il progetto denominato "Recupero funzionale del piano nobile del Palazzo Ducale 'Paternò–Caracciolo' di Pietramelara (CE)" risultò tra quelli finanziabili e, con il successivo DPCM 3 settembre 2019, venne inserito nella prima tranche degli interventi ammessi all'ottenimento dei fondi.

Questo atto conclude un processo durato oltre vent'anni e assume una rilevanza che va oltre la dimensione locale: esso dimostra come una visione politica coerente, mantenuta nel tempo attraverso Amministrazioni diverse, sia in grado di trasformare la storia di un bene culturale, restituendolo alla collettività non solo come testimonianza del passato ma come infrastruttura culturale contemporanea.

Il recupero del Palazzo Ducale non è dunque il frutto di un finanziamento improvviso, ma il risultato di una lunga trama istituzionale, fatta di indirizzi politici lungimiranti, atti amministrativi coerenti, strategie di finanziamento articolate, dialogo tra diversi livelli di governo e capacità di cogliere le opportunità normative che si sono presentate nel corso degli anni.

È la dimostrazione concreta di come la salvaguardia del patrimonio sia un processo che richiede tempo, consapevolezza e competenza amministrativa, ma che, quando condotto con perseveranza, può restituire alla comunità ciò che le appartiene: un luogo simbolico, un bene culturale vivo e un'eredità storica trasformata in valore pubblico.




COMUNE DI
PIETRAMELARA

Gaetano Auricchio
Responsabile Ufficio Tecnico Comunale

Relazione tecnica sui lavori di restauro del Palazzo Ducale

Il Palazzo Ducale di Pietramelara è un esempio di dimora nobile urbana nel Meridione; nel corso dei secoli ha vissuto fasi di splendore ma anche periodi di abbandono e razzie, specialmente durante la seconda guerra mondiale.

È ubicato nell'area di espansione rinascimentale del Borgo Medievale di Pietramelara in prossimità della Chiesa e Monastero degli Agostiniani, realizzati nel secolo XV. Risulta vincolato con Decreto Ministeriale del 16 marzo 1953, come indicato nel Piano di Coordinamento Provinciale (LR 16/2004, art.18).

Successivamente, negli anni '60 del Novecento, in seguito al fallimento finanziario della famiglia nobile proprietaria del Palazzo, i Paternò-Caracciolo, l'edificio fu suddiviso in quote e venduto a privati.

Nei primi anni del 2000, il comune di Pietramelara acquistò alcune importanti quote, nelle consistenze della maggior parte del piano nobile e del primo piano, in particolare i due livelli dell'ala destra.

Ubicato nel cuore del paese ai piedi del borgo medievale, lungo il corso principale (via Roma), si presenta con un'imponente facciata che conserva ancora la tipica geometria rinascimentale, mentre la struttura edilizia dell'intero immobile è organizzata su un robusto impianto di forma quadrangolare, con il cortile centrale dal quale ci accede ad un sontuoso parco-giardino "all'italiana".

L'ingresso, ubicato centralmente al piano terra, è caratterizzato da un maestoso arco, a doppia altezza, attraverso il quale si raggiunge la corte comune. L'ampio atrio d'ingresso è coperto da una volta a botte con l'affresco del fastoso stemma policromo della famiglia Caracciolo. Ai due lati del portone sono presenti massicce catene su mezze colonne, che ricordano la visita di Ferdinando II di Borbone al palazzo.

Nel 2019, con l'ultimo finanziamento ottenuto, si è proceduto all'attuazione del progetto di "Recupero funzionale dei Saloni del Piano Nobile da destinare a struttura espositiva, Sala museale e pluriuso".

L'intervento ha interessato il piano nobile, il sottotetto e varie parti comuni, compresa la corte, con un articolato programma di opere finalizzate alla piena fruibilità culturale dell'edificio.

Il piano nobile si presentava in uno stato di forte degrado: ovunque mancava la pavimentazione, che era stata brutalmente sostituita con un masso di cemento. Difatti, quella originale era andata distrutta o asportata in tempi antecedenti all'acquisizione da parte del Comune.

Le pareti affrescate del salone d'onore, del salotto e del salottino apparivano ricoperte da accumuli di polveri e degradate per anni di incuria. In aggiunta, nel salone d'onore erano stati effettuati, anteriormente all'acquisizione al demanio comunale, vasti interventi di "cuci e scuci", che hanno distrutto gran parte degli affreschi: quelli superstiti risultavano degradati dalle infiltrazioni provenienti dal tetto soprastante.

Nel corso dell'intervento sono stati recuperati gli intonaci con materiali naturali, ripristinati i colori storici, restaurati e integrati gli infissi lignei, posato il pavimento in cotto e







completato l'impianto di riscaldamento. Sono state restaurate le decorazioni pittoriche neogotiche ottocentesche del salone d'onore e recuperate le cornici superiori con motivi paesaggistici e stemmi araldici nelle sale laterali. È stato realizzato un nuovo impianto di illuminazione, un impianto acustico per eventi e completati i servizi igienici.

Gli ambienti sono stati allestiti come spazi culturali: nel Salone d'onore è stata realizzata la Sala Consiliare, sono stati predisposti spazi per archivio, biblioteca e attività museali e ricavati ambienti destinati a foresteria per studiosi e ricercatori.

Le aree esterne sono state completamente riqualificate con la razionalizzazione delle reti fognarie e dei sottoservizi, la sistemazione dell'atrio e la ripavimentazione del cortile in pietra bianca e grigia.

Durante l'esecuzione, grazie alla costante sorveglianza tecnica della Direzione Lavori, sono state eseguite ulteriori opere rivelatesi indispensabili per la conservazione dell'immobile, come il rifacimento di tratti di copertura con l'inserimento di piastre metalliche alle travi del salone nobile, la realizzazione di davanzali, massetti alleggeriti e chiusini, oltre a varie opere funzionali al corretto drenaggio e alla fruibilità degli spazi.

Il recupero del Palazzo Ducale rappresenta oggi, un passo decisivo per la trasformazione dell'edificio in un moderno centro culturale e istituzionale. Non si è trattato solamente di un'operazione di restauro edilizio ma di un vero progetto di rigenerazione identitaria, che restituisce alla cittadinanza un luogo simbolico, rafforza il senso di appartenenza e apre nuove opportunità di sviluppo culturale e turistico per l'intera comunità di Pietramelara.







Teresa De Robbio
Restauratrice

Relazione finale dei lavori di restauro del dipinto murale presente nel Salone d'Onore del Palazzo Ducale di Pietramelara (CE)

Contesto storico: Il Palazzo Ducale

Fu eretto tra il XV e il XVI secolo, da Faustina Colonna feudataria del tempo, dopo che Pietramelara fu saccheggiata da Ferdinando II D'Aragona passò ai Paternò-Caracciolo, famiglia della nobiltà siciliana, fra le più importanti dell'aristocrazia italiana. Il Palazzo fu tra i primi esempi in Campania con un grande parco-giardino funzionale denominato "Pomario".

L'Opera oggetto di Restauro

Il Palazzo è un bene artistico-culturale molto importante per il nostro territorio. La parte selezionata per il restauro è la parete individuabile alla nostra sinistra qualora si acceda al salone Nobile tra la seconda finestra e la terza: sono circa 30 mq di dipinti murali, che affacciano sul cortile del Palazzo Ducale. Il criterio di scelta è stato valutato per la rilevata importanza del Primo Salone, che con delibera di giunta è stata adibita a sede principale dei Consigli Comunali e per future attività socio-culturali del paese e "non".

Stato di Conservazione Iniziale

Dall'osservazione diretta della superficie si era rilevata la presenza di depositi superficiali eterogenei, distacchi e erosioni dell'intonaco, dilavamenti dovuti a infiltrazioni d'acqua provenienti dal tetto e, nella parte inferiore delle pareti (fino

a circa 80 cm dal pavimento), fenomeni di risalita capillare con presenza di sali e inquinamenti biologici.

In corrispondenza della parte alta erano visibili stuccature cementizie dovute a precedenti interventi edili e diffuse lacune pittoriche di ampia estensione che compromettevano la leggibilità complessiva del dipinto.

Intervento di Restauro

Il progetto di restauro, elaborato sulla base delle indagini preliminari e nel rispetto dei principi di riconoscibilità, reversibilità e compatibilità dei materiali, è stato realizzato nel modo seguente.

Fasi Operative Eseguite

1. *Rimozione dei depositi superficiali*
È stata effettuata una pulitura meccanica con pennelli a setole morbide per asportare i depositi incoerenti, seguita da rimozione con bisturi dei residui maggiormente aderenti.

2. *Consolidamento dell'intonaco*
Le aree con distacchi e sollevamenti sono stati trattati mediante iniezioni di malte da restauro a base di calce idrata e inerti PLM-I e PLM-A, che hanno garantito il recupero della coesione strutturale tra supporto e pellicola pittorica.

3. *Rimozione delle stuccature cementizie pregresse*
Le stuccature non compatibili, eseguite con materiali cementizi, sono state rimosse manualmente con scalpello, evitando vibrazioni dannose per il supporto.

4. *Pulitura a secco sulla pellicola pittorica.*
Si è proceduto con l'utilizzo di spugne Wishab semidura per eliminare ulteriori residui e uniformare la superficie.





5. *Lavaggi con soluzione tensioattiva*
Sono stati eseguiti lavaggi con acqua deionizzata e tensioattivi neutri per rimuovere i depositi più tenaci e migliorare la leggibilità cromatica dell'insieme.

6. *Trattamento biocida*
Le zone interessate da colonizzazioni biologiche sono state trattate con prodotto biocida specifico, volto ad arrestare la proliferazione di microrganismi.

7. *Pulitura chimica mirata*
Ove necessario, sono stati applicati impacchi localizzati per la rimozione selettiva di croste o patine coerenti.

8. *Integrazione plastica*
Le lacune più estese dell'intonaco sono state integrate con malta PLM-S, compatibile per composizione e granulometria con l'originale.

9. *Integrazione pittorica*
È stata eseguita una reintegrazione pittorica selettiva, volta a restituire continuità visiva senza alterare la leggibilità dell'opera, rispettando i principi di riconoscibilità e reversibilità.

10. *Trattamento consolidante e protettivo finale*
L'intervento si è concluso con l'applicazione di Nanorestore, consolidante e protettivo della pellicola pittorica, al fine di stabilizzare il colore e proteggere la superficie da futuri agenti di degrado.

Considerazioni Conclusive

L'intervento di restauro ha consentito di stabilizzare le condizioni conservative dell'opera e di recuperarne la leggibilità estetica nel rispetto della materia originale. Tutte le operazioni sono state eseguite con materiali e metodologie reversibili e compatibili, secondo le più aggiornate linee guida in materia di restauro conservativo.

Il patrimonio artistico presente nel Palazzo Ducale è particolarmente ricco e può essere costantemente recuperato e valorizzato, sia nel grande salone sia in tutte le altre stanze. L'insieme comprende anche dipinti paesaggistici napoletani, arricchiti da cornici decorative settecentesche che contribuiscono a esaltarne il valore storico e ornamentale.

La superficie pittorica, al termine dei lavori, si presenta consolidata, pulita e protetta, con una percezione visiva complessivamente coerente e rispettosa dell'autenticità storica dell'opera.







Giuseppe Angelone
Dottore di ricerca (Ph.D.) in Conservazione e valorizzazione dei Beni Culturali, Storico

Considerazioni finali

Ci sono edifici che appartengono alla storia; e ce ne sono altri che, oltre a questo, finiscono per misurare la qualità del rapporto che una comunità intrattiene con se stessa. Il Palazzo Ducale di Pietramelara rientra pienamente in questa seconda categoria. La sua vicenda non racconta soltanto la parabola di una grande architettura signorile, delle famiglie che la abitarono, delle trasformazioni subìte nei secoli o delle ferite inferte dal tempo e dagli uomini. Racconta, soprattutto, quanto a lungo un paese possa restare separato da una parte decisiva della propria fisionomia, e quanto impegno sia necessario per colmare una distanza divenuta, con gli anni, quasi naturale.

Per molto tempo il Palazzo è rimasto davanti agli occhi di tutti come una presenza muta: imponente ma inerte, riconoscibile ma non più davvero posseduta dalla coscienza collettiva. La sua consistenza materiale sopravviveva, ma il suo significato sembrava essersi assottigliato. In questa frattura sta uno degli aspetti più rilevanti dell'intera vicenda: non il semplice deterioramento di una fabbrica storica, ma il progressivo affievolirsi di un legame. Eppure, proprio da questa lunga sospensione è nata la possibilità di una inversione di rotta. Non improvvisa, non lineare, non priva di ostacoli; ma tenace.

Le azioni che hanno condotto al recupero del Palazzo Ducale meritano di essere considerate, nel loro insieme, come un caso esemplare di responsabilità pubblica esercitata con continuità. Non vi è stato un singolo gesto risolutivo, bensì una sequenza di passaggi decisivi: la scelta di non considerare ir-

rimediabile il declino del bene; i primi interventi di protezione e consolidamento; il confronto con i vincoli, con le difficoltà tecniche, con la frammentazione proprietaria; la decisione di trasferire alla sfera pubblica la parte nobile del complesso; la capacità di ricondurre il destino del Palazzo dentro procedure, programmi, strumenti amministrativi e finanziari adeguati. Tutto questo ha richiesto visione, perseveranza, competenza.

Sotto questo profilo, il recupero del Palazzo non può essere letto come la semplice esecuzione di un cantiere. È stato, piuttosto, un esercizio di maturità istituzionale. Il risultato conseguito mostra quanto sia decisiva, per la tutela del patrimonio, la qualità delle scelte preliminari: riconoscere il valore di un bene, assumerlo come questione prioritaria, sottrarlo all'inerzia, trovare il punto d'incontro tra iniziativa politica, lavoro tecnico e opportunità offerte dai programmi di finanziamento. Anche per questo la vicenda di Pietramelara supera i confini locali: dimostra che pure nei centri minori il patrimonio storico può tornare a essere una questione centrale, purché venga affrontato con metodo e con una chiara idea del suo ruolo nel presente.

Vi è, inoltre, un elemento che rende questo percorso particolarmente significativo: il Palazzo non è stato restituito a una contemplazione astratta, ma a una possibilità d'uso. È qui che l'operazione acquista il suo significato più pieno. Un edificio di tale rilievo non vive davvero se resta confinato nella sola dimensione testimoniale; vive quando torna a ospitare funzioni, relazioni, occasioni di incontro, forme nuove di partecipazione. Che esso possa accogliere attività istituzionali, iniziative culturali, momenti pubblici e percorsi di conoscenza significa ricollocarlo entro il tessuto vivo della comunità, sottraendolo definitivamente al destino della rovina o della marginalità.

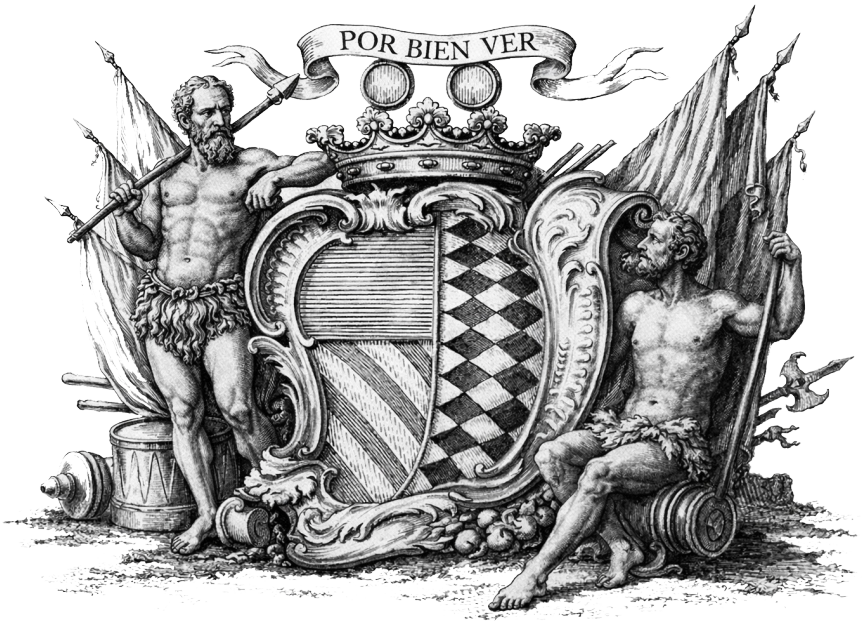
In questo senso, il recupero del Palazzo Ducale ha anche un valore pedagogico. Insegna che i luoghi non sono meri contenitori di memoria, ma dispositivi attraverso cui una collet-

tività impara a riconoscersi, a ordinare il proprio passato, a trasmettere ciò che ritiene essenziale. La storia, quando si separa dai suoi spazi, rischia di ridursi a nozione; quando invece ritrova una forma visibile e condivisa, può tornare a essere esperienza civile. Il Palazzo recuperato offre precisamente questa possibilità: non quella di una memoria celebrativa, ma quella di una memoria abitata, interrogata, resa disponibile alle generazioni future.

Non va trascurato, infine, il significato morale di questa vicenda. In un tempo in cui l'abbandono del patrimonio sembra spesso il prodotto inevitabile di scarsità economiche, complessità normative o debolezza amministrativa, Pietramelara mostra che il punto decisivo resta la volontà di non arretrare di fronte alla difficoltà. Il caso del Palazzo Ducale insegna che il patrimonio può essere salvato quando smette di essere percepito come un peso e torna a essere riconosciuto come una risorsa civile: non nel senso riduttivo di un bene da sfruttare, ma in quello più alto di una eredità da rendere nuovamente operante.

Per questo il traguardo raggiunto non conclude soltanto una lunga stagione di lavoro: apre una fase nuova. Da ora in avanti, la sfida non sarà più soltanto preservare, ma dare continuità, qualità e profondità a ciò che è stato reso possibile. Ogni uso futuro del Palazzo, ogni iniziativa che saprà metterlo in relazione con il territorio, con la scuola, con la ricerca, con la vita culturale e civile, ne confermerà il senso più autentico.

Alla fine, il valore di questa storia sta proprio qui: nell'aver dimostrato che un edificio può tornare centrale non solo perché viene riparato, ma perché viene di nuovo riconosciuto. E nel fatto che, attraverso il Palazzo, Pietramelara ha recuperato non un semplice manufatto illustre, ma un punto di orientamento, una misura della propria continuità storica, un luogo capace di tenere insieme eredità e prospettiva.


POR BIEN VER

INDICE

Pasquale Di Fruscio
Presentazione.....3

Mariano Nuzzo
Introduzione.....9

Margherita Del Sesto
Il conseguimento di un importante risultato attraverso corrette pratiche istituzionali e costante attenzione per il territorio.....17

Giuseppe Angelone
Per una nuova interpretazione delle origini del Palazzo Ducale e della Porta di Santa Maria.....27

Giuseppe Angelone
Strategie della ritirata tedesca nell'ottobre 1943: l'abbattimento dell'Arco di Santa Maria a Pietramelara.....51

Giuseppe Angelone
Un sogno lungo più di vent'anni.....73

Gaetano Auricchio
Relazione tecnica sui lavori di restauro del Palazzo Ducale.....81

Teresa De Robbio
Relazione finale dei lavori di restauro del dipinto murale presente nel Salone d'Onore del Palazzo Ducale di Pietramelara (CE).....89

Giuseppe Angelone
Considerazioni finali.....97

Finito di stampare
nel mese di aprile 2026

Comune di
PIETRAMELARA



PALAZZO DUCALE
PATERNÒ CARACCIOLO
PALAZZO DELLA CULTURA
• PIETRAMELARA •